Luglio 2009 – serie VII
fondato nel 1946
4,00 euro

01

La caduta del saggio medio del profitto, la crisi e le sue conseguenze

La legge fondamentale su cui si basano
i rapporti di produzione capitalistici
è la creazione di plusvalore
per la realizzazione del profitto...

Il conto, provvisorio, della crisi

Pericolo scampato? O forse fa comodo
vedere in ogni lucciola una lanterna...

Antisionismo, antisemitismo e revisionismo

Il fragoroso fallimento della "conferenza sul razzismo"
Durban II di Ginevra, la visita del Papa in Israele
e il massacro di Gaza hanno portato ancora una volta
alla ribalta internazionale il dibattito...

Il petrolio come merce

L'oro nero, alimento ancora vitale per
il capitalismo, è stato al centro delle recenti
devastanti speculazioni finanziarie...

spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 convertito in L. 27/02/2004 n. 46 art. 1 comma 2 Milano

Sommario

PROMETEO
rivista teorica semestrale
del partito comunista
internazionalista
fondata nel 1946
numero 1 serie VII
redazione e amministrazione
1 via Calvairate
20137 Milano
direttore responsabile
Fabio Damen
autorizzazione
tribunale di Milano
n. 5243 del registro
Stampa:
Copymania
viale Umbria 56 Milano
copymania@copymania.fastwebnet.it
finito di stampare nel Luglio 2009
Indirizzare corrispondenza a:
Prometeo
casella postale 1753
20101 Milano
sito internet: www.ibrp.org
e-mail: batcom@ibrp.org
Versamenti su c.c.p. 49049794
intestato a Battaglia Comunista

La caduta del saggio medio del profitto, la crisi e le sue conseguenze

La legge fondamentale su cui si basano i rapporti di produzione capitalistici è la creazione di plusvalore per la realizzazione del profitto. L'ineguale rapporto tra capitale e lavoro non si limita a dare soltanto un profitto qualsiasi, ma il massimo profitto possibile. In questo rapporto la massimizzazione del profitto è ottenibile soltanto attraverso la riproduzione allargata sulla base dell'aumento dello sfruttamento della forza lavoro, incrementando il saggio del plusvalore. Ne discende che il processo di accumulazione, la concentrazione dei mezzi di produzione e la centralizzazione del capitale finanziario ne siano le conseguenze naturali.

Nella fase iniziale dello sviluppo del capitalismo l'obiettivo lo si è raggiunto prolungando, ai limiti delle possibilità umane, la giornata lavorativa. Il plusvalore assoluto è stato, prevalentemente, alla base della massimizzazione dl profitto. La giornata lavorativa ha raggiunto anche le 16 ore e più in Inghilterra e nei maggiori paesi industrializzati. In questo caso, oltretutto, il tipo di accumulazione che veniva determinato non andava a modificare significativamente la composizione organica del capitale, consentendo non solo un aumento della massa dei profitti, ma anche un aumento del saggio del profitto. Ma i limiti temporali della giornata lavorativa - pur nell'ipotesi estrema non si può andare oltre le 24 ore - e una forte lotta di classe per la riduzione dell'orario lavorativo, hanno imposto al capitale, nel solito tentativo di massimizzare i profitto, di imboccare la strada della riduzione del tempo di lavoro necessario, attraverso l'uso sempre più accentuato del plusvalore relativo. Il che ha consentito al capitale di aumentare ulteriormente la produttività sociale del lavoro, il tasso di sfruttamento, di aumentare la massa dei profitti ma, contemporaneamente, sostituendo la forza lavoro con macchinari tecnologicamente avanzati, è andato ad innalzarne la composizione organica ponendo in essere le condizione per la caduta del saggio del profitto.. L'aumento della produttività sociale del lavoro, la creazione del plusvalore relativo, hanno dunque messo in atto la più importante delle contraddizioni del capitalismo, la caduta tendenziale del saggio medio del profitto. L'aumento di capitale morto in rapporto a quello vivo, di capitale costante su quello variabile, in altri termini, il maggiore aumento di capitale in macchinari e materie prime rispetto all'aumento e/o diminuzione di lavoratori nell'atto della produzione, ha fatto sì che aumentasse l'estrazione di plusvalore, che si ingigantisse la massa dei profitti, ma che ne diminuisse il saggio. Se il saggio del profitto è dato dal rapporto tra il plusvalore realizzato e la massa di capitale complessivo impiegata per ottenerlo, più si riduce il numero di lavoratori rispetto al capitale costante, più si contrae l'area da cui si ricava plusvalore. Più precisamente, nel processo di accumulazione, la massa di capitale complessivo investita per unità di lavoratore produttivo aumenta, così come aumenta il plusvalore prodotto da ogni singolo lavoratore. La massa dei profitti aumenta, ma diminuisce il saggio del profitto sulla base dell'innalzamento del rapporto organico del capitale. Com'è noto, la formula pv/C rappresenta il saggio del profitto - dove pv è la quantità di plusvalore estorto, che si calcola moltiplicando il plusvalore ottenuto nella produzione da un singolo lavoratore per il numero dei lavoratori, e C è il capitale complessivo, la somma cioè del capitale costante e di quello variabile - ne discende che, aumentando il secondo in rapporto al primo, diminuendo cioè il numero dei lavoratori rispetto all'aumento del capitale impiegato si creano le condizioni per la caduta del saggio. In termini matematici, se il numeratore diminuisce rispetto al denominatore, o se l'indice del numeratore cresce meno di quello del denominatore, il risultato numerico che si ottiene è più basso. La relazione tra pv e C è l'indice del rapporto organico del capitale che, aumentando, innesca la caduta del saggio del profitto. Il rapporto organico del capitale si calcola mettendo in relazione il capitale costante con quello variabile ed esprimendo in percentuale sul capitale complessivo l'indice del loro reciproco rapporto. Ad esempio, se la relazione quantitativa tra capitale costante e variabile fosse di 80/20, avremmo che il rapporto organico sarebbe del 4%. Se si aumentasse il primo dato, quello relativo al capitale costante, e si diminuisse il secondo, quello relativo al capitale variabile, 90/10, avremmo che il rapporto organico del capitale si innalzerebbe al 9%. Più il rapporto organico del capitale si alza, più la legge della caduta del saggio medio del profitto ha possibilità di esprimersi. Da questa legge, immanente ai rapporti di produzione, il capitalismo non può uscirne, se non a tratti e per periodi brevi. Il percorso è segnato dalla specificità delle sue contraddizioni fondamentali, percorso che lo conduce al declino come forma produttiva e che pone in essere una serie devastante di conseguenze economiche e sociali.

Più il saggio del profitto si abbassa e più i meccanismi di valorizzazione del capitale trovano difficoltà ad esprimersi. Più il processo di valorizzazione rallenta e più il tasso di incremento della ricchezza socialmente prodotta proporzionalmente diminuisce, nonostante lo straordinario aumento della produttività e dello sfruttamento della forza lavoro. Anzi, di solito, è proprio l'aumento della produttività sociale del lavoro, l'incremento dello sfruttamento attraverso il plusvalore relativo che sono alla

base della legge. Come dice Marx nel terzo libro del Capitale, all'inizio del capitolo tredicesimo, "La progressiva tendenza alla diminuzione del saggio generale del profitto è dunque solo un'espressione peculiare al modo di produzione capitalistico per lo sviluppo progressivo della produttività sociale del lavoro. Ciò non vuol dire che il saggio del profitto non possa temporaneamente diminuire anche per altre ragioni, ma significa che, in conseguenza della natura stessa della produzione capitalistica, e come necessità storica del suo sviluppo, il saggio generale medio del plusvalore deve esprimersi in una diminuzione del saggio generale del profitto". Ne è testimonianza il fatto che il tasso di incremento del prodotto mondiale lordo è andato progressivamente diminuendo trascinato dalle economie ad alto rapporto organico del capitale. Nel decennio 1970/80 la capacità produttiva internazionale si esprimeva a tassi di incremento del 5,51%. Nel decennio successivo,1980/90, è scesa al 2,27%. Nel decennio 1990/2000 si arriva a un misero 1,09%. Poi la crisi dei subprime ha fatto il resto, imponendo la recessione internazionale dove il Pil mondiale è abbondantemente andato sotto la crescita zero. Se si considera, per i medesimi periodi, il decremento del prodotto mondiale pro capite, le cose vanno ancora peggio. Al 3,76% nel decennio 1970/80, risponde lo 0,69% nel periodo 1980/90, per finire con un – 0,19 nel decennio 1990/00. La diminuzione dell'incremento del prodotto lordo mondiale non è dovuto al fatto che i bisogni siano stati soddisfatti al meglio e che la domanda di beni e servizi si sia autonomamente contratta, bensì alle difficoltà di valorizzazione dei capitali che si investono sempre meno nella produzione reale, disincentivati dai margini di profitto decrescenti, per rincorrere le sirene della speculazione. Nel medesimo arco di tempo, sia pure con differenze tra aree e aree, l'utilizzazione degli impianti non ha mai superato il 76% e la speculazione ha sempre di più attratto quote di capitale che prima andavano all'investimento produttivo. Che i due fenomeni siano in relazione tra di loro si evince anche dal fatto che, là dove il processo di massimizzazione dei profitti trova difficoltà, il capitale si orienta verso la ricerca di extra e sovrapprofitti nonché di plusvalenze, che nulla aggiungono alla quantità di merci e servizi prodotti, ma che sono un vantaggio per il grande capitale sul piano del trasferimento di plusvalore da altre parti prodotto. Analogamente favorisce la nascita dei grandi monopoli nel settore della produzione reale, dove il prezzo monopolistico deve compensare la perdita dovuta alla caduta del saggio del profitto, e di holding finanziarie dedite alla speculazione, finché la bolla non scoppia azzerando profitti e plusvalenze. Prima si è iniziato con i casi della Enron, della Cirio e della Parmalat poi, con l'esplodere della crisi finanziaria legata ai mutui subprime, l'intero capitalismo è entrato nella più profonda e devastante delle sue crisi, dopo quella degli anni trenta. Va aggiunto, peraltro, che l'esplosione della bolla finanziaria ha trovato un'economia reale già abbondantemente in crisi che ne è stata la causa e la molla che ha fatto scattare il tutto. Un caso esemplare è fornito dalla General Eletrics e dalla GM. Le due più grandi corporation del mondo, che nell'arco di quarant'anni sono passate da un saggio del profitto del 20% al 5%, e di questo 5%, negli ultimi anni, il 40% è frutto di attività speculative, hanno dovuto ricorrere alla finanziarizzazione delle loro attività economiche, per cercare di far fronte alla loro crisi di profitti. Su di un piano macroeconomico il fenomeno è stato lo stesso. La finanziarizzazione si è sviluppata (parallelamente, appunto, alla crisi dei profitti), perdurando anche nelle fasi di parziale recupero. Tra il 1950 e il 1980 *solo* il 15% del capitale complessivo era destinato alle attività speculative, tra il 1980 e il 2003 la quota di capitale speculativo è salita al 25%, ma non oltre. Il che indica tre circostanze: la prima è che il ricorso alla finanziarizzazione della crisi da parte dell'economia reale è una necessità imposta dalla crescente difficoltà di valorizzazione del capitale, in altre parole si cerca di sopperire alla carenza di profitti derivanti dalla produzione con extra-profitti e plusvalenze che ne corroborino il saggio e che possano essere, in parte, produttivamente reinvestite. La seconda è che oltre un certo limite non è possibile andare. Il plusvalore, e quindi la relativa quota di profitto, si ottiene nell'ambito della produzione, mentre le plusvalenze, il ricorso alla borsa e alla speculazione altro non sono che un meccanismo di trasferimento di plusvalore già creato. La terza, che rappresenta la sintesi delle prime due, è che la finanziarizzazione della crisi attraverso la speculazione, la creazione di capitale fittizio e il parassitismo, hanno un limite obiettivo che non può essere superato se non attraverso la distruzione di quel capitale fittizio che essa stessa ha contribuito a generare. In tempi recenti, dalla fine degli anni '90 ad oggi, le crisi borsistiche si sono succedute con un ritmo straordinario. Dopo lo scoppio della bolla speculativa in Russia e nei mercati asiatici, anche la Borsa americana ha prodotto la più grande distruzione di capitale fittizio della storia del capitalismo, superiore persino alla crisi del '29. Tra il gennaio del 2000 e l'ottobre del 2002, il Dow Jones precipita da quota 11722 a quota 7286, perdendo il 38% della sua capitalizzazione azionaria. Ancora peggio è andato il Nasdaq, settore borsistico dove vengono quotati i titoli delle imprese tecnologiche, che si è prodotto in un calo dell'80%. Se si prende in considerazione lo stesso arco di tempo e si sommano le conseguenze delle due esplosioni borsistiche, tra il marzo 2000 sino al terzo trimestre del 2002, la perdita secca di valore è stata di 8400 miliardi di dollari. L'attuale crisi ha fatto il resto mettendo sul lastrico i maggiori istituti di credito americani, e non solo, imponendo l'intervento dello Stato, pena il fallimento globale di tutto il sistema creditizio e della stessa economia reale. In ultima analisi, la finanziarizzazione della crisi attraverso le plusvalenze e la ricerca di extra-profitti, a cui il capitale ricorre sempre più sovente nel tentativo di recuperare i saggi del profitto che va progressivamente perdendo, se nel breve periodo può, per alcune unità produttive, risolvere la contingenza economica, nel lungo periodo favorisce la bolla speculativa e il suo immancabile scoppio, ed è costretta a ripresentare le medesime situazioni ad

un livello più alto e più grave, senza uscire dal circolo vizioso che è tipico del capitalismo in tutti i suoi periodi di vita, ma devastante nella sua fase di declino. L'esempio più evidente è quello attuale che ha messo in crisi il mondo finanziario ed economico come mai era successo precedentemente, facendo impallidire non solo le crisi degli inizi degli anni 2000, ma la stessa crisi degli anni trenta.

Un basso saggio del profitto non solo rallenta il processo di valorizzazione, ma, al contempo, rende difficoltosa la creazione di nuovi capitali. Un capitale ad alto rapporto organico e con ridotti saggi del profitto è costretto ad accumulare più velocemente. L'aumentata velocità di accumulazione è confacente alla realizzazione di una massa di profitti crescente ma, al contempo, diminuisce il saggio del profitto e il suo tasso di valorizzazione. Per la medesima dinamica, nei periodi di accentuata crisi, si determina con maggiore intensità la sovrapproduzione di capitali che, non trovando margini di profitto adeguati nell'ambito della produzione, cercano nella concentrazione economica, nella centralizzazione finanziaria e nella speculazione le varie via d'uscita. Sempre come dice Marx a proposito dello sviluppo delle contraddizioni intrinseche alla legge, all'inizio del capitolo quindicesimo: "D'altro lato in quanto il saggio di valorizzazione del capitale complessivo, il saggio del profitto, è lo stimolo della produzione capitalistica (come la valorizzazione del capitale ne costituisce l'unico scopo), la sua caduta rallenta la formazione di nuovi capitali indipendenti ed appare come una minaccia per lo sviluppo del processo capitalistico di produzione; favorisce infatti la sovrapproduzione, la speculazione, le crisi, un eccesso di capitale contemporaneamente ad un eccesso di popolazione". Ne è testimonianza il ruolo sempre più centrale assunto dal capitale finanziario, dalle Borse, dalle Banche, dai Fondi d'investimento e dalle holding. Mai, come nella fase storica della caduta del saggio medio del profitto, il capitale finanziario ha assunto un ruolo dominante all'interno dei rapporti di produzione capitalistici, e come non mai è stata così violenta la lotta tra le maggiori divise internazionali per la supremazia nei mercati monetari quale strumento di reperimento di capitale.

Un altro effetto della crisi dei profitti è l'accentuazione della concorrenza commerciale sui mercati interni e su quello internazionale. Più manca l'ossigeno ai meccanismi di accumulazione e di valorizzazione del capitale, più lo scontro tra capitali si fa duro. La corsa alla maggiore produttività del lavoro, l'aumento dello sfruttamento sulla base dell'incremento del plusvalore relativo, esasperano i termini della concorrenza tra i capitali - concorrenza che, a sua volta, è il prodotto dalla crisi dei profitti - hanno avuto, come prima conseguenza, lo storico attacco nei confronti delle condizioni di vita, di lavoro e dei livelli salariali del proletariato. L'evidenza cronologica è palese. Se si mettono in relazione i tempi dell'aggressione con la fase acuta della caduta dei profitti, appare chiaramente come la dinamica del fenomeno economico e sociale sia riconducibile al restringimento dei margini di profitto. Il tutto è partito nella metà degli anni settanta, quando i livelli del saggio del profitto avevano toccato il minimo storico del meno 53%. L'attacco si è articolato su tutti i fronti. Su quello del salario diretto e indiretto, caratterizzato dal contenimento del costo del lavoro e dal progressivo smantellamento dello stato sociale. Negli ultimi anni, in tutti i paesi a capitalismo avanzato, il potere d'acquisto dei salari è ritornato a quello degli anni settanta, mentre i livelli dei sistemi assistenziali e previdenziali si sono sensibilmente abbassati. Nel rapporto tra capitale e forza lavoro si è messa in atto una serie di forme di contrattuali basate sulla flessibilità e sulla precarietà del posto di lavoro che non hanno riscontro nella recente storia del capitalismo moderno. Con un capitalismo in crisi di profitti è necessario non solo che il costo del lavoro diminuisca, ma che la forza lavoro sia impiegata nei meccanismi produttivi solamente quando è necessaria alla valorizzazione del capitale, ed automaticamente espulsa, quando non lo è più, o non lo è nei termini desiderati. Il capitale, cioè, non può più permettersi il *lusso* di mantenere la forza lavoro quando non è sfruttabile a tassi compatibili con le proprie necessità di valorizzazione.

Lo stesso neoliberismo e la globalizzazione, che oggi i santoni borghesi dell'economia si sono affrettati a scaricare come nocivi per un *buon* sviluppo del capitalismo invocando l'intervento dello Stato, quando prima ne incensavano gli *straordinari* vantaggi, sono i degni figli della crisi dei profitti. Gli angusti limiti del processo di valorizzazione all'interno dei segmenti nazionali, hanno imposto al grande capitale la necessità di abbattere tutte le barriere possibili in termini di circolazione dei capitali, di merci e di reperimento a basso prezzo delle materie prime strategiche e di forza lavoro. L'esportazione di capitale finanziario, il decentramento produttivo, lo sfruttamento intensivo di mano d'opera a costi bassissimi, ne sono i corollari inevitabili in quanto funzionali ai bassi ritmi di valorizzazione, tipici dei paesi a capitalismo avanzato, caratterizzati da un alto rapporto organico del capitale. Se tutti questi obiettivi sono realizzabili sul piano della "normale" competizione imperialistica bene, altrimenti il fattore forza interviene a risolvere le cose. La guerra è diventata il mezzo *quotidiano* con cui l'imperialismo cerca di ottenere i vantaggi economici e finanziari di cui ha assolutamente bisogno. Nulla di nuovo sotto il cielo del capitalismo? No certo, ma nella fase storica attuale l'aggressività bellica, come qualsiasi fenomeno di comportamento imperialistico, è direttamente proporzionale alla gravità delle condizioni economiche di crisi. La caduta tendenziale del saggio medio del profitto non genera nuove contraddizioni o inusitate forme di comportamento sui mercati mondiali, ma le esaspera, le porta ai suoi limiti estremi, come grave ed estrema è la crisi che le sottende. Dalla caduta dell'impero sovietico ad oggi, proprio quando le borghesie occidentali gridavano alla vittoria e inneggiavano ad una fase futura di pace e prosperità, si è aperto il baratro della crisi internazionale e delle guerre imperialistiche con un'intensità e una violenza che non hanno riscontri nella recente storia del capitalismo. Tutti i fattori

economici, le dinamiche di politica interna e internazionale, il rapporto tra capitale e forza lavoro e l'uso della forza, si esprimono con toni esasperati, moltiplicando ed intensificando gli attriti interborghesi, in un'orgia di decadenza in cui il maggiore sfruttamento del proletariato, l'aumentata miseria generale, sono le uniche costanti su cui il capitalismo sta costruendo le condizioni della propria sopravvivenza.

La caduta del saggio medio del profitto in cifre

Nella letteratura economica borghese è con difficoltà che si possono reperire dati sufficientemente rappresentativi della caduta del saggio medio del profitto. La spiegazione è ovvia, nessun economista borghese, pur conoscendo e paventando la legge e le sue disastrose conseguenze, dichiara apertamente di considerare il rapporto tra la massa del plusvalore ottenuto e il capitale complessivo impiegato per ottenerlo. Non tanto perché non vuole fare uso delle categorie economiche marxiste, peraltro sempre negate, più semplicemente perché, esorcizzando il problema, pone al centro delle analisi la massa dei profitti e non il suo saggio. Anche se, sulla base della conoscenza dei fatti, ne escono dichiarazioni allarmate, quali la diminuita redditività degli impianti e la scarsa valorizzazione dei capitali investiti. Nel pubblico dibattito si preferisce fingere che le cause del fenomeno risiedano all'esterno dei rapporti di produzione, come se fosse soltanto una mera questione di mercato, di commercializzazione delle merci o, al massimo, di una disfunzione della produzione e, quindi, che una migliore composizione dei suoi fattori risolverebbe il problema. Ciò nonostante, quando i gestori del capitale tentano di arginare le preoccupanti conseguenze della caduta del saggio del profitto, sono costretti ad agire sulle cause del problema e non sui suoi effetti economici, mettendo in essere una vasta serie di contromisure. Nel campo marxista le analisi sono molto più semplici ed efficaci, perché prive di qualsiasi reticenza e mistificazione, impostate sulla dinamica dei fatti reali, centrate sugli aspetti antagonistici e contraddittori del capitalismo.

L'esempio che prendiamo in considerazione, sia per quanto riguarda la legge della caduta del saggio del profitto, sia per le controtendenze messe in atto, è quello dell'economia americana dal secondo dopoguerra ad oggi. La scelta è obbligata, perché i dati relativi all'andamento dei profitti nell'economia Usa sono quelli più studiati e conosciuti. Secondo le ricerche dell'Istituto francese di *Comptabilitè nationale* (INSEE), il saggio medio del profitto nell'economia Usa, dal 1955 al 2002, ha perso più del 30%, e nel solo periodo 2002- 2005, oltre il 35%.

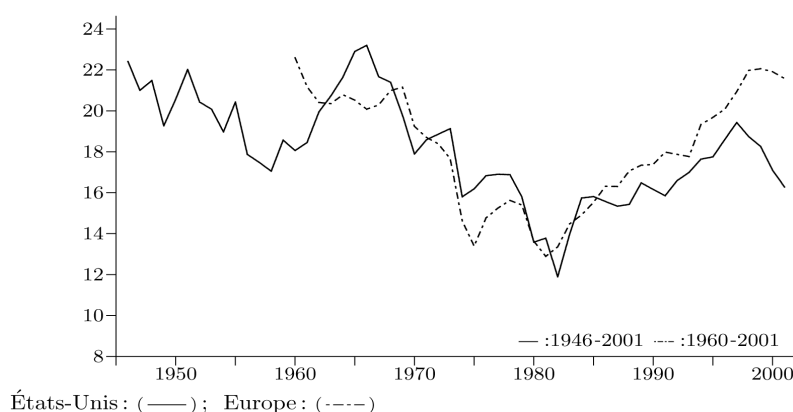
Scorporando questo dato statistico, si ha che, nel periodo che va dal 1954 al 1979, il saggio del profitto è calato di oltre il 50%. Nel periodo 1985 – 97 si è avuto uno straordinario recupero del 20% circa, per finire con gli anni '97 – 2002 caratterizzati da una perdita del 21% rispetto al picco del '97, per poi proseguire la discesa dal 2002 al 2007. In termini percentuali, si è avuto che nel primo periodo si è passati da un saggio medio del profitto del 22/23% all'11/12%. Nel secondo si è ritornati al 18%, per poi ricadere nel terzo al 14%. I dati ci dicono che, sulla base della modificazione del rapporto organico del capitale, nel lungo periodo, il saggio del profitto è destinato a calare, ma che nel breve periodo, per circostanze eccezionali, dovute all'operatività di alcune controtendenze, destinate a non durare a lungo nel tempo, il saggio del profitto può anche crescere o rallentare sensibilmente la sua discesa.

L'aspetto apparentemente contraddittorio è fornito dal fatto che nel primo periodo (*golden age*), in cui si passa da un saggio del 22% al 12%, l'economia americana registra una fase di sviluppo enorme, mai più raggiunta nei decenni successivi. Il tasso di incremento medio annuo del Pil si è espresso mediamente attorno al 5%, la disoccupazione non è mai salita al di sopra del suo limite fisiologico, il 2% circa, e l'inflazione non ha mai superato il 2,5%. L'economia americana dominava i mercati commerciali, registrava un surplus enorme nella Bilancia dei pagamenti con l'estero ed era esportatrice netta di capitale finanziario con un surplus valutario del 17%. L'unica spiegazione alla caduta dei profitti risiede nell'innalzamento della composizione organica dal capitale, sotto la spinta del plusvalore relativo, che nell'arco di trent'anni è aumentata del 41%, passando dal 3,58% al 5,03%. Dato impressionante per intensità e velocità di manifestazione pur manifestandosi in un arco di tempo sufficientemente lungo. Il che significa che, nella fase di espansione economica, apertasi con la fine della seconda guerra mondiale, la necessità di ridurre sempre di più il tempo di lavoro necessario attraverso l'impiego del plusvalore relativo, gli investimenti in capitale costante sono stati enormemente superiori a quelli in capitale variabile, in modo che il capitale morto ha drasticamente sostituito quello vivo, restringendo

enormemente l'area di reperimento di plusvalore pur elevandone il tasso. Questo spiega come mai l'economia americana si sia trovata "improvvisamente", tra la fine degli anni sessanta e gli inizi degli anni settanta, nel mezzo della sua prima grave crisi economica dopo quella del 1929 – 1933 e di quella attuale. In quegli anni i settori trainanti dell'economia si sono visti superare in competitività dal Giappone e della Germania. Perso il dominio sul mercato commerciale, l'economia *made in Usa* si è trovata, per la prima volta, dopo la chiusura della seconda guerra mondiale, con un deficit nella bilancia dei pagamenti delle partite correnti e ad importare capitali dall'estero, con una capacità competitiva in declino a fronte di saggi del profitto letteralmente dimezzati. La ripresa del saggio del profitto o, sarebbe meglio dire, il rallentamento della sua discesa, che si colloca cronologicamente tra gli inizi del 1985 e la fine del 1997, si compone di tre fattori. Una prima ragione di questa ripresa risiede nella pressione Usa, perfettamente riuscita, ai danni di Giappone e Germania, nello storico vertice del Plaza (1985). In quell'occasione gli Usa hanno imposto ai due maggiori concorrenti commerciali e finanziari di rivalutare le loro divise, consentendo all'economia americana un margine di ripresa nella competizione dei prezzi delle merci, e quindi del bilancio delle partite correnti. La seconda è consistita nella politica degli alti tassi di interesse, imposti dalla Federal Reserve, con lo scopo di riciclare quella enorme massa di petrodollari che si era spostata dai paesi industrializzati verso i paesi produttori di petrolio dopo il primo, straordinario, aumento del prezzo del greggio. Le due operazioni combinate hanno fatto sì che il dollaro continuasse ad essere la divisa di scambio sui tutti i mercati commerciali internazionali (il 92% degli scambi avveniva in $), e che affluissero verso l'asfittica economia americana capitali freschi da investire, in parte in patria, ma prevalentemente all'estero. Con un dollaro meno quotato rispetto alle divise concorrenti, ma sempre dominante come divisa internazionale, l'economia Usa era in grado di rilanciare la competitività delle sue imprese grazie alla conseguente relativa diminuzione dei prezzi delle merci americane. La terza condizione, quella certamente più importante, è dovuta alla diminuzione del costo del lavoro. Meno tasse per le imprese, minore costo del denaro e, soprattutto, i salari reali dei lavoratori hanno registrato, in quel lungo periodo, una crescita molto vicina allo zero o sono addirittura arretrati, contribuendo in maniera determinante al recupero del saggio del profitto nell'industria e nel settore manifatturiero di un buon 20%. Nell'edilizia le cose sono andate ancora meglio per il capitale. Tra il 1978 e il 1993, in questo settore, i salari reali sono diminuiti in media del 1,1% all'anno, consentendo al capitale investito un recupero del saggio del profitto del 50%. Il che inserisce anche un elemento politico tra i dati statistici che rappresentano i processi economici: un basso livello della lotta di classe consente più facilmente al capitale di riguadagnare margini di profitto. Là dove la risposta di settori del proletariato all'attacco del capitalismo in crisi è debole o addirittura inesistente, al capitale risulta più praticabile imporre le politiche economiche di controtendenza al fine di riguadagnare significativi margini di profitto. Sono state le famigerate politiche dei sacrifici, ancora oggi vigenti, che dagli Usa si sono poi trasferite in tutto il mondo occidentale, con il beneplacito dei sindacati e delle forze politiche di sinistra. L'esportazione di capitale finanziario e la delocalizzazione produttiva hanno fatto il resto.

Nonostante il consistente recupero dei saggi di profitto negli anni ottanta - novanta, l'economia americana si presenta sul finire degli stessi in condizioni così precarie da prodursi nell'ennesima crisi che ha avuto come conseguenza quella di riportare la situazione quasi nei termini precedenti al periodo di lunga espansione. A partire dal '97 vengono al pettine una serie di problemi che la drogata ripresa degli anni novanta aveva celato. Lo schema, partito negli anni ottanta con la reaganomics, che prevedeva il drenaggio del risparmio mondiale sulla base degli alti tassi di interesse, del ruolo dominante del dollaro, che ha imposto il relativo abbandono, al proprio destino, di alcuni settori tradizionali dell'economia e la conseguente diminuzione della loro competitività, è entrato in crisi. Come sono, in parte, entrati in crisi gli investimenti all'estero, il decentramento produttivo e la stessa high tech, la nuova frontiera produttiva, sulla quale molto si era puntato. Il progressivo indebitamento delle imprese, dello Stato e delle famiglie per l'acquisto della casa e per il vivere quotidiano hanno simulato una tragica realtà, mentre il saggio del profitto riprendeva la sua inesorabile corsa verso il basso. Più i profitti ruotavano verso il basso, più il ricorso al parassitismo e alla finanziarizzazione della crisi aumentava e più la bolla speculativa andava montando esponenzialmente, creando le condizioni della sua deflagrazione che puntualmente si è verificata a partire dall'agosto 2007 e che ce la ritroviamo ancora tra i piedi con

Figure D3. **Taux de profit (%) : Europe et États-Unis, économie privée**

États-Unis : (——) ; Europe : (-·-·-)

tutti i riflessi negativi sul proletariato internazionale che, ancora una volta, è chiamato a pagarne il conto...
Scoppiata la bolla speculativa che fungeva da tessuto connettore del facile indebitamento delle imprese e delle famiglie, come di tutto il sistema economico, bruciati in pochi giorni migliaia di miliardi di dollari nel fittizio ambiente borsistico, mettendo in crisi i meccanismi del ricorso alla finanza, l'intero impianto capitalistico ha mostrato i suoi limiti e anche l'economia reale, già pesantemente indebolita, è ulteriormente precipitata nel tunnel della crisi. E' crollato come un castello di carte il mercato immobiliare, poi tutti i più importanti settori produttivi, compreso quello dell'alta tecnologia, hanno cominciato a segnare pesantemente il passo. I precedenti investimenti in capitale costante e software hanno visto diminuire ancora di più la loro capacità produttiva. Mediamente gli impianti funzionavano al 60% con un ulteriore calo della produttività. In aggiunta, gli incrementi salariali del 3,5%, che sono stati possibili nella fase terminale del boom economico, hanno fatto il resto, diventando un fardello insostenibile per il capitale in crisi. L'indebitamento dello Stato attraverso il debito pubblico, quello delle imprese, che avevano fatto della finanziarizzazione il loro modello di sviluppo, e quello delle famiglie, su cui avevano costruito l'illusoria base del facile consumo, sono stati ridimensionati nello spazio di poco tempo, gettando i saggi del profitto e l'intera economia americana nel più nero baratro della crisi economica.
Come conseguenza, tra il 2000 e gli inizi del 2003, l'occupazione è scesa del 6%, i salari reali dell'1,6%. La produttività è calata del 40%, l'utilizzo degli impianti del 30%, mentre il Pil, che nel '97 aveva avuto un incremento del 4,7%, nel triennio 2000/03 si è mediamente espresso attorno all'1,3% per poi arrivare al meno 6 di oggi. Nel suo complesso la crisi ha prodotto una riduzione dei profitti, al netto degli interessi, di proporzioni colossali. La massa dei profitti nelle imprese elettroniche è caduta da una soglia di 59,5 miliardi di dollari del 1997 a 12,2 miliardi di dollari nel 2001, mentre oggi la contabilità è letteralmente saltata. Nel settore dei semiconduttori da 13,3 a 2,9 miliardi di dollari. Nelle telecomunicazioni da 24,2 del 1996 a 6,8, mentre nei servizi il calo è stato da 76,2 a 33,5. In conclusione, nel periodo considerato, la caduta del saggio del profitto nelle attività non finanziarie è stato mediamente del 20%, con punte del 27% rispetto al picco del '97. Con l'esplosione della crisi dei subprime tutti questi dati sono ulteriormente precipitati gettando la finanza e l'economia reale nel caos più totale.
Ritornando al grafico (1) e alla scomposizione del periodo 1945 – 2003, si ha che la caduta tendenziale del saggio del profitto si è espressa in maniera altalenante. Il periodo dal '47 al '77 ha prodotto una diminuzione pari al 53%. Nel periodo tra l'85 e il '97 si è registrato un recupero del 30%, ed infine una ricaduta del 20% nell'ultima fase, sino al 2003. Successivamente la ricaduta è proseguita sino al crack di questi ultimi due anni . Il risultato è che l'economia americana, nel corso di 56 anni, ha visto una caduta del saggio medio del profitto di oltre il trenta per cento, con tutte le conseguenze del caso sul terreno economico e della vita sociale del suo proletariato e di quello internazionale, su quello dell'esasperazione della concorrenza su tutti i mercati internazionali di interesse strategico, e il prodursi del tragico fenomeno della guerra, quale "soluzione" da giocare sui terreni di maggiore interesse economico e strategico.
La legge della caduta del saggio del profitto negli Usa e, parallelamente, anche se con piccoli spostamenti cronologici e picchi differenziati, nei maggiori paesi europei (Inghilterra, Francia e Germania), ha aperto una fase storica caratterizzata da sei ordini di fattori.

1) L'attacco economico alla forza lavoro che, in termini di tempi e di intensità, non ha riscontro nella recente storia del capitalismo internazionale. L'intensificazione dello sfruttamento della forza lavoro attraverso l'aumento della produttività, se da un lato ha diminuito i costi e i tempi di produzione delle merci, non ha prodotto più ricchezza e minori orari di lavoro per il proletariato, anzi ha favorito il suo contrario. In un capitalismo ad alto rapporto organico del capitale e a bassi saggi di profitto, la maggiore produttività del lavoro si risolve in salari più bassi, nel prolungamento della giornata lavorativa, nello smantellamento dello stato sociale e nella precarietà del posto di lavoro, in funzione della aumentata competizione tra i vari capitali, spinti nel vortice della concorrenza dalla crisi dei profitti.
2) L'esportazione del capitale finanziario, il decentramento produttivo, la ricerca affannosa di mercati in cui il costo della forza lavoro sia di molte volte inferiore a quello domestico, sono diventati una delle condizioni di sopravvivenza del capitalismo in crisi. Intere aree sono state prese d'assalto dei capitali in cerca di una più alta remunerazione basata sulla ricerca di mercati del lavoro a basso costo. L'Europa dell'est è stata una di queste aree dove Francia, Germania e Italia hanno esportato buona parte delle loro economia manifatturiera. Il Sud-est asiatico ha svolto la medesima funzione per il Giappone e, ultimamente, anche per la Cina. Il colosso americano, pur con i piedi sempre più argillosi, si è delocalizzato in Asia, in Africa in concorrenza con la Cina e nelle residue aree del sub continente americano che ancora subiscono il ruolo imperialistico di Washington.

3) Il ricorso alla finanziarizzazione della crisi economica per mezzo di sovra e extra-profitti, il ricorso sistematico alla speculazione e alle attività parassitarie, la creazione di capitale fittizio, danno il senso non solo delle difficoltà di valorizzazione del capitale ma anche della decadenza di tutto il sistema economico capitalistico internazionale.

4) L'attuale crisi ha inoltre messo in evidenza che non si tratta di una crisi del neoliberismo ma dell'intero sistema economico giunto alla fase finale del suo terzo ciclo di accumulazione. Gli stessi economisti borghesi che ieri paventavano la presenza dello Stato nell'economia come il peggiore dei mali, oggi lo invocano come l'unica via di salvezza, dimenticandosi, peraltro, che non sono le forme di ge-

stione dei rapporti di produzione che possono eliminare le contraddizioni del sistema, ma al contrario sono le crisi del sistema che, di volta in volta, fanno emergere i limiti di qualsiasi tipo di gestione: liberista, neo liberista, statalista o mista a seconda del percorso storico intrapreso precedentemente dal capitale.

5) La necessità di lavorare con tutti i mezzi possibili alla ricerca dei mercati delle materie prime, petrolio e gas naturale su tutte. Dopo il crollo dell'Urss abbiamo assistito a un processo di ricomposizione imperialistico, ancora in atto, dove interi continenti, aree e zone strategiche al reperimento delle fonti energetiche, sono diventati i centri nevralgici dello scontro tra i grandi predatori internazionali. Dal Centrasia al subcontinente americano, dal Medio Oriente all'Afghanistan, dal delta del Niger all'Iraq si sviluppa, senza soluzione di continuità, il percorso energetico di questa ricomposizione imperialistica. Percorso che vede parallelamente una strenua lotta anche sul terreno del ruolo egemone delle divise internazionali. Prima degli anni 2000 il dollaro dominava incontrastato su tutti i mercati finanziari e commerciali. Il petrolio veniva quotato e venduto in dollari. Oggi la Russia vende prevalentemente in rubli. L'Iran e il Venezuela accettano anche euro e molti paesi produttori del Golfo hanno messo in cantiere un piano di messa a punto di un carniere di divise che progressivamente sostituisca il dollaro quale unica divisa con la quale vendere il loro petrolio Da qualche anno a questa parte il suo "signoraggio" ha incontrato l'opposizione di altre divise anche sul piano commerciale. Sino al 1999 il 92% degli scambi internazionali avvenivano in dollari, oggi solo il 40%. Un altro 40% è caduto sotto la gestione dell'euro e il restante 20% allo yen e alla divisa cinese.

6) Il fattore guerra, sempre presente nella vita dell'imperialismo, è andato assumendo un carattere di particolare acutezza. Non c'è mercato, finanziario, commerciale, delle divise, delle materie prime, che non venga attraversato da tensioni inquietanti se non dai boati della guerra. Distruzione, morte, barbarie sono le costanti economiche e sociali della crisi del capitalismo. Non sorprenda il "soft power" del neopresidente americano. Obama chiuderà Guantanamo, ma quante altre carceri simili rimangono negli Usa e in altre parti del mondo sotto la gestione della Cia e dell'esercito americano? Tende la mano all'Iran, ma ripropone la politica delle sanzioni se il regime di Teheran non rinuncerà alla scelta nucleare e se non si renderà disponibile ad accordi petroliferi con le Company Usa. Dall'Iraq se ne andranno solo se il governo di Baghdad sarà in grado di controllare la situazione interna, di produrre ed esportare petrolio come prima della guerra, considerando gli Usa un partner privilegiato sia sotto il profilo degli approvvigionamenti che sotto quello dei prezzi. Altrimenti le truppe americane resteranno in loco e, nel migliore dei casi, è prevista la permanenza di un contingente di 40 mila uomini. Per l'asse Afghanistan – Pakistan le cose sono ancora più chiare. La nuova amministrazione non solo non ha alcuna intenzione di *mollare l'osso*, ma ha stanziato altre decine di miliardi di dollari per la cosiddetta lotta al terrorismo, in perfetta sintonia con l'amministrazione Bush, nel tentativo di non perdere l'ultimo treno per le risorse energetiche del Centroasia in aperta competizione con Russia e Cina su quella, che per il momento, è solo la guerra dei tubi, ma che potrebbe, anche se solo regionalmente, trasformarsi in guerra guerreggiata, come in Georgia, Ossezia del Nord, Cecenia ecc. A questo va aggiunto il rinnovato impegno, sempre in prosecuzione della linea Bush, in Africa (Sudan, Ciad e Nigeria) per contrastare, sul solito terreno energetico, la profonda intrusione cinese. Quanto sta avvenendo in questi paesi in termini di crisi di governi, guerre civili, scontri tra bande armate (dagli imperialismi di riferimento) sono la riprova della operatività del governo americano che, pur cambiando pelle, è costretto a perseguire le stesse politiche imperiali precedenti, forse con minore evidenza, certamente mostrandosi all'apparenza meno brutale nei modi, ma pur sempre operante sui medesimi contenuti.

Le controtendenze e la loro temporanea efficacia

Dall'analisi dell'andamento dell'economia americana dal secondo dopoguerra ad oggi si deducono due aspetti: il primo è che la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto si esprime con continuità nel lungo periodo. Il secondo è che la tendenzialità della legge dipende da una serie di fattori di controtendenza, dalla loro efficacia che, anche nei casi più positivi, finisce per avere un risultato solo nel breve e nel medio periodo, interrompendo momentaneamente il processo di manifestazione della caduta del saggio che è insito nei meccanismi di valorizzazione del capitale, ritardandone la velocità di caduta, senza mai poter invertire il senso di marcia della legge stessa.
Mentre da un lato il capitale pone in essere le condizioni della caduta del saggio medio del profitto, dall'altro cerca di contenerne le conseguenze con una serie di iniziative tese a devalorizzare il capitale costante e quello variabile, andando, quindi, ad incrementare la produttività senza incidere, o poco incidendo, sulla modificazione verso l'alto della composizione organica del capitale che è alla base della caduta del saggio del profitto. In condizioni normali la produttività aumenta in rapporto all'aumento del capitale costante nei confronti di quello variabile. Ma più tecnologia significa più investimenti in capitale costante che va a sostituire una quota più o meno consistente di forza lavoro. In altri termini il capitale variabile diminuisce più velocemente di quanto non aumenti il capitale costante. In questo quadro la produttività aumenta se il costo della merce prodotta è inferiore a quello della fase economica precedente, se nel computo generale (nella somma cioè di capitale costante e variabile) si ha una diminuzione di entrambi. Così facendo, però, aumenta sì la produttività, il saggio di sfruttamento, la massa del profitto, ma si innalza il rapporto organico del capitale e si creano le condizioni della caduta del saggio del profitto. Ecco perché il capitale ha la necessità di

operare un aumento della produttività senza incidere molto sull'aumento della composizione organica, per rallentare o frenare, nel breve periodo, la crisi dei profitti. Se un contenuto aumento di capitale costante consente un innalzamento del saggio di sfruttamento, con un numero inalterato di lavoratori, a salari più bassi, è possibile un recupero del saggio del profitto. Va da sé che se simili operazioni rimangono all'interno di una singola impresa poco hanno a che vedere con i gradi di recupero del saggio medio del profitto, ma se interessano grandi imprese, in più settori di produzione, allora l'incidenza può essere più significativa, anche se di breve durata, in quanto il loro modo di riorganizzazione della produzione verrà, prima o poi, generalizzato dalla concorrenza interna ed internazionale, che ne azzererà i temporanei vantaggi.

La devalorizzazione del capitale variabile e di quello costante

La controtendenza per eccellenza è quella relativa al contenimento del costo del lavoro agendo sul salario diretto e indiretto. La pratica è sempre stata molto usata, ma la sua intensificazione è stata enormemente accelerata negli ultimi tempi a causa dei bassi saggi del profitto in tutti i paesi a capitalismo avanzato, caratterizzati da una composizione organica del capitale molto alta. Da venti anni a questa parte lo smantellamento dello stato sociale, in altre parole la diminuzione del salario indiretto e differito, pur con diverse modalità e tempi di applicazione, è una costante che si è abbattuta sul proletariato internazionale. Nel mirino le voci più importanti, quali la sanità, le pensioni e i finanziamenti per la scuola pubblica e l'università. I minori costi per la previdenza e l'assistenza, a maggior contributo statale, ma in carico anche alle imprese, l'allungamento della vita lavorativa sui medesimi posti di lavoro, hanno prodotto qualche effetto benefico per il capitale. Per le imprese, il concedere sempre meno permessi per malattia, il ridurre i tempi di assenza per motivi di cure e profilassi e la eliminazione di alcune patologie dalla rubrica della malattie ufficiali, si configura come un risparmio sul salario indiretto a vantaggio sempre del capitale. In Italia il mondo imprenditoriale sta tentando di non riconoscere i primi tre giorni di malattia come franchigia per il lavoratore. Tra le pratiche più odiose c'è il ricatto nei confronti dei lavoratori con contratti a termine e degli immigrati. La non tanto velata politica delle minacce al fine di impedire la denuncia degli infortuni sul lavoro, *di marcare visita*, o di non denunciare la mancanza delle norme di sicurezza, pena il non rinnovo del contratto, è sempre più praticata. Sul terreno pensionistico il tentativo, in gran parte già riuscito, è quello di allungare l'età pensionabile per mantenere sul posto di lavoro i vecchi proletari, di chiudere il turn over, di non fare nuovi contratti a tempo indeterminato, perché costerebbero *troppo*, e di farne di nuovi sulla base di una maggiore precarietà, flessibilità e a costi salariali inferiori. Per non parlare dei tagli al riposo, finalizzati a non interrompere i ritmi di sfruttamento, come la pausa pranzo, in alcuni casi letteralmente dimezzata, e i permessi per i bisogni fisiologici drasticamente ridotti. L'aumento dell'intensità del lavoro (più pezzi, più semilavorati, più merci nella medesima unità di tempo), pratica usata nel settore metalmeccanico (automobilistico) e manifatturiero, senza, ovviamente, adeguati aumenti salariali. Un esempio di uso del plusvalore relativo che non va a modificare la composizione organica del capitale e che, quindi, funge da efficace controtendenza. Ma il maggiore contributo alla devalorizzazione del capitale variabile è l'attacco al salario diretto, alla massa complessiva dei salari in rapporto al numero dei lavoratori. Diminuire cioè la massa dei salari reali lasciando inalterato il numero dei lavoratori o, che l'aumento della massa salariale, sia meno consistente dell'aumento del numero degli impiegati nel sistema produttivo, qualora si verificasse questa eventualità, perché di solito avviene il contrario, ovvero che il numero degli operai diminuisce in assoluto *grazie* ai necessari processi di ristrutturazione che, nei periodi di crisi come questo, impongono esuberi e licenziamenti.

Le modalità messe in campo dal capitale per ottenere questo risultato sono molto semplici: tagliare drasticamente i salari reali, con il solito aiuto sindacale, in nome della ristrette compatibilità del sistema e della necessità di competere con la concorrenza internazionale. La vasta pletora dei contratti a termine, del lavoro in affitto, di contratti a progetto e/o a chiamata, che hanno come denominatore comune la precarietà di chi lavora, oltre che consegnare al capitale la forza lavoro solo quando è profittevolmente sfruttabile nei momenti economicamente positivi e, di converso, di sbarazzarsene nelle fasi economicamente critiche, è un ottimo metodo di abbassamento dei costi di produzione attraverso il contenimento del monte salari. Tutti i nuovi contratti a termine, per legge, qualunque sia la loro specificità, prevedono una riduzione del salario che arriva sino al 40% rispetto a quelli precedentemente percepiti nella stessa impresa per analoghi lavori. Il perverso circolo vizioso, in cui cade progressivamente il proletariato, segue dei ritmi scientificamente calcolati. I vecchi lavoratori, a tempo indeterminato (garantiti), lavorano sino al conseguimento della pensione, si chiude il turn over dei vecchi contratti, e quasi tutti i giovani lavoratori che vengono immessi nella produzione sono assunti a tempo determinato (precari), con salari inferiori, ben inferiori a quelli precedenti. Il nuovo modo di gestire il rapporto tra capitale e lavoro, imposto dai sempre minori margini di profitto realizzati dalle imprese, ha come effetto immediato la devalorizzazione del capitale variabile senza incidere sull'innalzamento del rapporto organico del capitale. Simili pratiche sono in atto da due decenni, prima in Giappone, Usa e Inghilterra, negli anni ottanta, poi anche in Europa, a partire dagli inizi degli anni novanta, in tutti i settori trainanti della produzione reale e dei principali settori dei servizi. Tra gli innumerevoli esempi, uno che riguarda il settore automobilistico, quello della GM. La più grande fabbrica automobilistica del mondo, che in quarant'anni è passata da un saggio del

profitto del 20% al 5%, per poi crollare all'1,5% e oggi, nel bel mezzo della crisi economica, nonostante gli interventi statali, non ha potuto evitare di finire in fallimento controllato. Per anni è sopravvissuta sul mercato mondiale, imponendo ai propri lavoratori solo contratti a termine, esigendo la più assoluta mobilità interna ed esterna, con salari inferiori sino al 40% rispetto a quelli precedenti. La più importante fabbrica americana di automobili che ha dominato per decenni il mercato mondiale, sino ad arrivare ad essere considerata uno dei simboli del capitalismo americano e internazionale, è il paradigma di questa crisi.

Per tutti gli anni sessanta e settanta la casa di Detroit ha costruito il suo potenziale produttivo su di una composizione organica del capitale molto alta (più investimenti in capitale costante che in quello variabile, più in macchinari che in forza lavoro) deprimendo la profittabilità del suo capitale. Il suo saggio del profitto, come si è visto. Il che ha convinto la Dirigenza a stornare quote di capitale verso la speculazione togliendolo dalla produzione con il risultato, a breve termine, di recuperare sul terreno della finanziarizzazione quanto andava perdendo su quello della produzione reale. Finché il gioco della creazione di capitale fittizio ha funzionato le cose sono andate bene, ma nel momento in cui la bolla speculativa è scoppiata tutto è crollato, sommando le perdite in Borsa a quelle produttive, ponendo il colosso dell'industria americana sull'orlo del baratro e persino oltre. Le vendite si sono ridotte del 56%. Le azioni della Gm si sono deprezzate in termini impressionanti. Dal valore di 46 dollari l'una sono arrivate a 3 nel dicembre 2008. A febbraio 2009 c'è stato un ulteriore deprezzamento del 23% che ha portato le azioni all'1,54%, record storico negativo degli ultimi 71 anni, cioè dai tempi della grande depressione. La Finanziaria della Casa automobilistica (Gm Ac) ha perso in Borsa quasi tutta la sua capitalizzazione. I dati ufficiali parlano di un debito pari a 28 miliardi di dollari che la Gm non è in grado di restituire. Da qui la richiesta di finanziamenti da parte dello Stato per 16,5 miliardi di dollari, dopo averne già ricevuti 13,5, in una sorta di voragine senza fondo che tutto fagocita in funzione della ripresa produttiva, ovvero del rimettere in piedi quel processo di sfruttamento della forza lavoro che la crisi ha messo in discussione.

Ma le crisi non sono rappresentate soltanto da dati statistici. Dentro ci sono i destini di milioni di lavoratori, delle loro famiglie e del loro tremendo destino di rimanere senza lavoro, senza indennità di disoccupazione, senza casa e con una prospettiva di perdurante povertà. Le prime misure prese dalla Gm sono state quelle di chiudere immediatamente cinque impianti negli Usa e quattro in Europa. Gli stessi analisti americani paventano che se la Gm dovesse fallire completamente, trascinando nel dramma l'enorme indotto economico che afferisce alla sua attività produttiva, sarebbero più di un milione i posti di lavoro persi. E se la stessa fine toccasse alle altre due majors del settore automobilistico, la Crysler e la Ford, si arriverebbe a quasi tre milioni di disoccupati. Nell'ultimo anno si sono prodotti sette milioni di disoccupati, due soltanto nei primi mesi del 2009. Complessivamente si calcola che, compreso il cosiddetto sommerso, siano già 16 milioni i disoccupati. I lavoratori (in parte ex) che sono senza assistenza sanitaria sono passati da 40 milioni a 47. Un disastro sociale che è destinato ad aumentare entro la fine dell'anno. Non è stato un ciclone, un funesto evento naturale a causare una simile ecatombe, ma il capitalismo spinto nel baratro dalle sue insanabili contraddizioni. Lo stesso scenario si presenta negli altri settori economici americani e internazionali, dalla Cina alla Russia, dal Giappone all'Europa. In Italia i numeri sono inferiori solo perché la crisi ha avuto come epicentro l'oltre oceano e perché le proporzioni sono differenti, ma anche qui le cause e i meccanismi della depressione sono gli stessi. Le vendite della Fiat sono crollate del 40%, la sua Finanziaria ha perso in borsa tutto quello che poteva perdere e il valore delle sue azioni si è depresso ai minimi storici. Senza l'intervento dello Stato (almeno 5/6 miliardi di euro) sotto forma di incentivi e finanziamenti agevolati, sarebbero 600 mila i lavoratori perdenti posto calcolando anche l'indotto. I recenti accordi di Marchionne con la Crysler e i tentativi per entrare nell'orbita Opel, con alle spalle un fardello di 10 miliardi di debiti in euro, altro non è che il tentativo di superare la crisi attraverso processi di concentrazione, in funzione anche della prospettiva che l'attuale mercato automobilistico mondiale, già ad alta competizione, venga ulteriormente "intasato" dagli ingressi, in grande stile, di Cina e India. Tutto ciò non è l'ingloriosa fine del neoliberismo, ma è la bancarotta del capitalismo, del suo modo di produrre e distribuire ricchezza, della perversa esaltazione delle sue insanabili contraddizioni.

All'interno di questo scenario si colloca anche il perseguimento di politiche restrittive nei confronti dei rinnovi contrattuali di categoria e della loro importante appendice economica. Il capitale, con la *responsabile* collaborazione dei sindacati, cerca innanzitutto di imporre al rinnovo dei contratti la dilazione temporale più lunga possibile. A volte non è una questione di mesi, ma di anni, prima che le parti riescano a trovare un accordo. Successivamente, ma solo in termini temporali, il capitale tenta di imporre l'ennesima politica dei sacrifici che si fonda sulla rinuncia di aumenti salariali, o sull'assunto che gli eventuali aumenti siano all'interno, ovvero ben al disotto, dell'inflazione programmata, e comunque ben lontani dall'incremento della produttività.

L'altro versante, su cui il capitale si è incamminato per riguadagnare margini di profitto, è quello dell'allungamento della giornata lavorativa. Pur continuando a percorrere la strada dell'incremento del plusvalore relativo, quello ottenuto dall'aumento della produttività del lavoro sulla base delle innovazioni tecnologiche, che aumentano sì la massa dei profitti ma ne diminuiscono però il saggio, il capitale si è visto costretto a ripercorrere anche quella del plusvalore assoluto, quello che si ottiene attraverso l'allungamento della giornata lavorativa. Sembrerebbe un paradosso storico, come se si fosse ritornati indietro di due secoli, invece è la realtà del

capitalismo moderno che lo impone. Nella fase attuale, al capitale non è più sufficiente sopperire alla caduta del saggio del profitto aumentandone la massa, occorre tentare di sommare al plusvalore relativo quello assoluto, in una sorta di rincorsa senza fine alle insanabili contraddizioni che il suo processo di valorizzazione pone continuamente in essere. Avendo a disposizione un proletariato sempre più debole, diviso sul piano economico come su quello politico, facilmente ricattabile sul terreno della precarietà occupazionale, l'imposizione dell'allungamento della giornata lavorativa a parità di salario, si sta facendo strada un po' ovunque. Siamo solo agli inizi, ma simili pratiche, anche se non ufficiali o presentate a livello sperimentale in particolari situazioni di crisi, sono già diventate operative. L'esperimento francese delle 35 ore settimanali, peraltro solo nominale, perché nei fatti non si è quasi mai praticato, e ottenuto in cambio di una maggiore precarietà, è rientrato nei ranghi prima ancora di decollare. Sul terreno, in compenso, si sono presentate le esperienze tedesche del sindacato metalmeccanico (IG metal) che ha preso in considerazione la possibilità, in particolari situazioni congiunturali, di allungare la giornata lavorativa sino alle 10/12 ore in cambio di una politica di contenimento dei licenziamenti. In Giappone questa pratica, pur non essendo mai stata ufficializzata, né dai sindacati né dalla classe imprenditoriale, è in atto da circa tre decenni, Nelle fabbriche giapponesi, soprattutto quelle più esposte alla concorrenza internazionale, si può lavorare sino alle 10/12 ore al giorno, con soli due sabati liberi al mese e con aumenti salariali vicini allo zero o con incrementi risibili. Negli Usa, nel settore dell'informazione, il 31% degli addetti lavora più di 50 ore settimanali con un aumento della produzione del 70%. Nel 1980 i lavoratori del settore che lavoravano più di 50 ore settimanali erano soltanto il 21%. Lo stesso avviene nel commercio, nella ristorazione, nel settore metalmeccanico e nel manifatturiero in genere. Tutte queste situazioni sono soltanto agli esordi, in futuro ci si dovrà aspettare soltanto un rafforzamento dell'attacco del capitale nei confronti della forza lavoro. Un esempio è fornito dalla proposta fatta dal premier australiano di dichiarare gli scioperi illegali, in tutti i settori trainanti dell'economia, servizi compresi, e di rendere autorizzati, per legge, i licenziamenti in qualsiasi momento e per qualsiasi ragione. In Italia la "legge Sacconi" proposta dal governo e fortemente voluta dalla Confindustria, oltre a prevedere la possibilità di un aumento delle ore lavorative settimanale (42/45 a seconda dei casi e delle necessità), ha confezionato la sterilizzazione degli scioperi, in pratica della loro inibizione, per necessità di salvaguardia degli interessi complessivi della società, concludendo con la formulazione dello sciopero virtuale, in basa alla quale i lavoratori possono dichiarare lo sciopero, senza però astenersi dal lavoro ma rinunciando alla paga della giornata lavorativa come se l'astensione dal lavoro l'avessero fatta realmente. Paradossale? Si certo, ma il capitale in crisi non ha limiti alla sua fantasia. Anche sul deprezzamento del capitale costante la caduta del saggio del profitto impone dei tentativi di contenimento. La più significativa è quella relativa al rapporto tra il capitale costante e il suo volume materiale, pur rimanendo inalterato il saggio di sfruttamento. In condizioni normali l'aumento del capitale costante rispetto al variabile è più veloce, determinando la caduta del saggio, ma se, grazie ad un'elevata produttività del lavoro, il valore del capitale costante, pur in continua espansione, cresce proporzionalmente meno della massa complessiva dei mezzi di produzione messi in opera dalla stessa quantità di forza lavoro, la caduta del saggio può essere rallentata e, in alcuni casi e per periodi limitati, annullata. E' il caso della straordinaria *rivoluzione* del microprocessore, dove l'elevato aumento della produttività, ha fatto sì che l'aumento del capitale costante fosse proporzionalmente inferiore alla massa dei mezzi di produzione operanti nel sistema produttivo. La possibilità, inoltre, fornita da questa rivoluzione tecnologica, di diversificare la produzione usufruendo in pratica del medesimo capitale costante, consente un suo deprezzamento che si ripercuote sui livelli del saggio del profitto. Un esempio che risale a pochi anni fa è fornito dalla collaborazione, in campo automobilistico, tra la Fiat e la Ford. Le due Case hanno deciso di produrre in Polonia la Ka e la Panda. Un solo stabilimento, salari nettamente inferiori a quelli domestici e, grazie alla diversificazione produttiva, con gli stessi macchinari si producono le intelaiature base delle due macchine, con un risparmio di almeno il 40% dei costi sull'impiantistica.

Sempre nel campo del deprezzamento del capitale costante, si assiste al tentativo di riorganizzazione delle scorte delle materie prime e dei semilavorati. Dopo aver impostato nei confronti del capitale variabile la prassi della precarietà, sulla base del *lavoro usa e getta*, ovvero dell'utilizzo della forza lavoro solo nei momenti topici della produzione, si è passati all'analogo sistema per i costi di una parte del capitale costante. L'introduzione del Just in time, cioè degli ordinativi delle materie prime necessarie alla produzione solo nel momento del loro utilizzo, ha comportato un ridimensionamento dei costi di stoccaggio, di manutenzione e ha ridotto al minimo il rischio di deperimento e di deterioramento delle stesse. Innovazioni certamente razionali e funzionali al risparmio nella produzione, ma figlie di una necessità impellente, quella di contenere i danni della caduta dei profitti agendo là, dove è possibile, sul deprezzamento di una quota del capitale costante, quello circolante. Una simile riorganizzazione di uno dei fattori della produzione fa il paio con la precarietà del posto di lavoro. Per il capitale, le materie prime e la forza lavoro sono delle merci che devono essere impiegate nel processo produttivo al minimo costo possibile e solo nel momento in cui fungono da momenti di valorizzazione, pena la diminuzione della sua competitività e dei livelli di profittabilità.

Tra gli elementi che concorrono all'abbassamento del valore del capitale costante c'è anche la diminuzione del costo delle materie prime. In epoca contemporanea, dove il dominio del capitale finanziario è arrivato al suo apice, il rapporto di forza tra i

grandi centri imperialistici e la cosiddetta periferia è tale da consentire ai primi di imporre alla seconda condizioni d'acquisto e di pagamento delle forniture di materie prime in termini di assoluta disparità. Un esempio è rappresentato dalla politica del debito. Ben lontani dalle sbandierate teorie neoliberiste, della libera concorrenza nel libero marcato, gli imperialismi, quanto più sono più forti e aggressivi, tanto più riescono ad ottenere i loro obiettivi di rapina, imponendo ai paesi debitori il ricatto commerciale. In primo luogo il ricatto consiste nel fatto che questi paesi, ricchi di materie prime ma indebitati sino al collo, possono ottenere una rinegoziazione del debito e/o il dilazionamento della restituzione a chi di dovere, se ottemperano a una serie di condizioni. La prima è quella della virtuosità dei conti pubblici, che immancabilmente prevede la privatizzazione delle ricchezze nazionali. La privatizzazione è la condizione attraverso la quale le grandi compagnie internazionali possono avere il possesso, o la gestione, e quindi avere l'accesso all'estrazione, alla commercializzazione delle materie prime strategiche a prezzi di svendita e sotto il loro controllo assoluto, senza dipendere da vincoli governativi. In secondo luogo l'asservimento del debito consente ai creditori di ottenere una sorta di prelazione nelle forniture e un congruo risparmio sui prezzi d'acquisto. In altri casi, quando l'imperialismo si muove sul terreno del monopsomio, cioè del monopolio della domanda, l'effetto è lo stesso. Là dove la pressione e il ricatto non arrivano è l'uso della forza che determina l'accesso al mercato delle materie prime e al suo livello di prezzi. Non a caso l'imperialismo americano, con la famelica rete delle sue imprese nazionali e transnazionali, con o senza le direttive del Fmi e dell'Onu, ha fatto man bassa nei mercati delle materie prime nel centro e sud America. Ha inanellato una serie continua di guerre per il petrolio, e tutto lascia pensare che la prassi dell'aggressione debba continuare, in diretta connessione dell'aggravarsi della crisi interna e internazionale, anche se, come detto più su, l'amministrazione Obama vuole presentarsi con un volto diverso da quello dell'amministrazione precedente, senza per questo rinunciare ai suoi obiettivi "imperiali"
Con una facile sintesi, potremmo concludere che l'aggressività dell'imperialismo sui mercati internazionali è direttamente proporzionale ai guasti provocati dalla caduta del saggio del profitto. Minori sono i profitti e maggiore è la necessità di ricorrere, con il ricatto o con la forza, ad una serie di contromisure che consentano ai capitalismi ad alto rapporto organico del capitale di continuare a sopravvivere alle proprie contraddizioni, facendone pagare il prezzo ai capitalismi della periferia e ai concorrenti più deboli, ai rispettivi proletariati e a quello internazionale. Gli esempi sono infiniti e sotto gli occhi di tutti, anche degli osservatori più disattenti. Non c'è area ad interesse strategico, Golfo, Medio Oriente, Centrasia, che non veda la presenza militare e bellica degli Usa e, anche se per il momento in termini di minore evidenza, di Europa, Russia e Cina. Le guerre per il petrolio e il controllo di altre materie prime strategiche si inanellano da anni senza soluzione di continuità. L'attuale crisi non fa altro che esasperare tutti i fattori contraddittori presenti all'interno dei meccanismi produttivi e sociali del capitalismo. La produzione sociale diminuisce, i dati relativi al Pil di Usa, Europa e Giappone sono abbondantemente sotto lo zero. Interi settori produttivi sono sull'orlo del fallimento. Il sistema creditizio è agonizzante. Si contrae l'accesso ai consumi da parte delle classi subalterne. Il proletariato internazionale è sottoposto agli attacchi del capitale su tutti i fronti possibili - occupazione, maggiore sfruttamento, crescente pauperizzazione - mentre la speculazione e il parassitismo non cessano di crescere in parallelo, nonostante gli appelli alla moralizzazione del mondo finanziario ed economico, come se la devastante crisi che ha attraversato il capitalismo contemporaneo fosse riconducibile alla mancanza di controlli e ad una mancanza di "eticità" comportamentale.. Questa crisi è la dimostrazione di come il capitalismo sia entrato nella sua fase di decadenza e di come il sistema produttivo generi, all'interno dei suoi meccanismi di valorizzazione, la maturazione delle sue contraddizioni che più si ingigantiscono, a causa della diminuzione del saggio del profitto, più rendono aggressivo, sino alla ferocia, il sistema sociale e politico che li rappresenta.

Delocalizzazione della produzione ed esportazione del capitale finanziario.

Da sempre, i bassi saggi del profitto hanno imposto al sistema produttivo una relativa sovrapproduzione di capitali. A sua volta, la sovrapproduzione di capitali presuppone un eccesso di merci e di beni strumentali. Il che non significa assolutamente che si siano prodotte troppe merci e che ci sia una capacità produttiva eccessiva in relazione ai bisogni sociali, o che sia stata prodotta troppa ricchezza sotto forma di capitali, significa soltanto che, negli angusti e contraddittori rapporti di produzione capitalistici, i bassi saggi del profitto rendono masse crescenti di capitale non investibili produttivamente, aumentano lo stock di merci invendute a causa dell'impossibilità della domanda di consumarle a quel prezzo, e i beni strumentali, le fabbriche, riducono la produzione o sono costrette a chiudere i battenti. Ne consegue che una via d'uscita alla crisi generata dalla caduta del saggio del profitto, oltre al ricorso alla speculazione, sia quella di spostare la produzione fuori dal mercato domestico, su mercati esteri, dove il costo delle materie prime, delle infrastrutture, ma soprattutto della forza lavoro, sia nettamente inferiore. In epoca contemporanea il fenomeno dell'esportazione di capitali, con la relativa delocalizzazione della produzione, si è sviluppato in progressione geometrica. Dalla grave crisi degli anni settanta ad oggi, tutti i paesi ad alta industrializzazione si sono letteralmente gettati alla ricerca di aree *economiche* in cui il costo della forza lavoro fosse il più basso possibile, dove la garanzie sindacali fossero al minimo o inesistenti. Più la delocalizzazione riesce a trovare queste condizioni, più l'antidoto alla caduta del saggio del profitto è efficace. Ogni capitalismo avanzato, a secon-

da del suo peso imperialistico, cerca la sua zona, la sua area d'influenza, alla ricerca di un proletariato diseredato, poverissimo e disposto ad accettare un lavoro qualsiasi a qualunque salario, fornitogli dalle imprese straniere. Questo è uno degli aspetti della globalizzazione. Per un capitale in asfissia da profitti, l'abbattimento delle barriere doganali, la libera circolazione dei capitali e delle merci, la possibilità di decentrare la produzione a suo piacimento e l'avere a disposizione, senza vincoli sindacali, un proletariato internazionale il cui costo può arrivare ad essere di 10/ 15 volte inferiore (e anche oltre) a quello interno, è una manna a cui non si può rinunciare. A parte i grandi esempi imperialistici degli Usa, che hanno colonizzato il sud del continente americano, in parte quello asiatico, Cina compresa, o quello giapponese, che si è preso il resto dell'Asia e della Cina, (a tutt'oggi il 40% delle esportazioni cinesi hanno il marchio produttivo degli Usa e del Giappone), la vecchia Europa non è stata da meno. La Francia continua a usufruire della sue ex colonie maghrebine e dei paesi africani centro-occidentali, la Germania si è imposta nelle repubbliche ex-sovietiche e l'Italietta ha operato il decentramento produttivo al di là dell'Adriatico, in Romania, Bulgaria e Polonia, ma anche in Brasile e Argentina. Come al solito, il fenomeno non è nuovo, da più di un secolo il decentramento produttivo ha operato ai quattro angoli del mondo, ma dal secondo dopoguerra ad oggi, con particolare intensità negli ultimi vent'anni, la necessità di riguadagnare sufficienti margini di profitto ha reso la corsa verso i mercati a basso costo del lavoro una questione di vita o di morte per le economie ad alto rapporto organico del capitale. A chi negasse che la caduta tendenziale del saggio del profitto non rappresenta un problema per il moderno capitalismo, che tutte queste manifestazioni di controtendenza non sono assolutamente nulla di nuovo e che saremmo, al contrario, in presenza di una fase economica espansiva, vedi Cina, andrebbe ricordato che il *fenomeno economico asiatico* è in parte figlio di questa contraddizione capitalistica. Lo straordinario sviluppo economico cinese, che ha consentito al capitalismo di Pechino di esprimersi negli ultimi quindici anni ad un tasso medio di incremento del 10%, si basa su tre fattori. Un consistente decentramento produttivo, con relativa presenza di nuove tecnologie, da parte di paesi in crisi di saggi del profitto come Usa, Giappone, Corea del sud ed in parte Europa occidentale. Un enorme ingresso di capitali finanziari dai medesimi paesi, per il semplice motivo che avevano e hanno tuttora in Cina a disposizione un proletariato dai costi salariali bassissimi, sino al 80-90% in meno, giornate lavorative che possono arrivare alle 14 ore, e nessuna copertura sindacale, né in materia retributiva e sanitaria, che di sicurezza sul lavoro. Va da sé che nel lungo periodo in Cina, come precedentemente per i Nic (paesi di nuova industrializzazione) degli anni sessanta/settanta, lo sviluppo, a questi livelli, è destinato a bloccarsi, non perché il progresso capitalistico in quell'area del capitale abbia raggiunto il suo apice, ma perché il capitalismo cinese sarà costretto a subire le stesse conseguenze che oggi travagliano i paesi ad alta industrializzazione. Lo sviluppo in questi paesi non è sinonimo di un capitalismo che ha a disposizione aree di sviluppo e di progresso economico tali da considerarlo ancora in fase espansiva, al contrario, queste esperienze in *controtendenza*, sono interamente collocabili all'interno della fase di decadenza che affligge il capitalismo internazionale sulla base della legge della caduta tendenziale del saggio medio del profitto.

Come uscirne? Solo con la ripresa della lotta di classe sotto la guida del partito rivoluzionario, che non si limiti all'aspetto meramente rivendicativo e/o difensivo, anche se questo è il punto di partenza, ma che inizi a porre anche lo scontro sul terreno dei meccanismi che il capitale pone in essere a salvaguardia dei suoi interessi economici e politici. Che si muova contro il capitale quale condizione prima dell'esistenza dei rapporti di produzione capitalistici, responsabile di uno sfruttamento sempre più intenso, della mortificante disoccupazione per milioni di lavoratori, portatore di devastanti crisi economiche che accompagnano il suo modo di creare ricchezza, interprete di guerre che segnano lo strumento per continuare quel processo di accumulazione e di estorsione del plusvalore che sono alla base della sua esistenza. Altrimenti si rimane sempre sull'inconcludente terreno delle compatibilità del capitale che è inconciliabilmente contrapposto agli interessi presenti e futuri del proletariato.

Lo stesso vale per gli scenari bellici internazionali. Non c'è guerra, lotta civile, nazionalismo di ogni matrice e ideologia che non siano figli delle tensioni imperialistiche. Ma non c'è episodio imperialistico che non preveda il coinvolgimento del proletariato internazionale chiamato, come al solito, a svolgere il ruolo di carne da cannone per gli interessi di questa o quella borghesia, dei vari fronti che l'imperialismo interpreta a seconda degli interessi economici, strategici e finanziari che gli sono propri.

Mentre la crisi del capitalismo devasta le condizioni di vita di centinaia di milioni di lavoratori, accelera i processi di pauperizzazione, innesca pericolose tensioni belliche, il proletariato, prima vittima di questo scenario, non ha che una via da imboccare, quella che passa dalle ripresa della lotta contro le crisi del capitale, nelle fabbriche e in tutti i posti di lavoro, quella del disfattismo rivoluzionario, sotto qualsiasi latitudine, bandiera o ideologia si esprima la barbarie dell'arroganza imperialista.

Fabio Damen

Il conto, provvisorio, della crisi

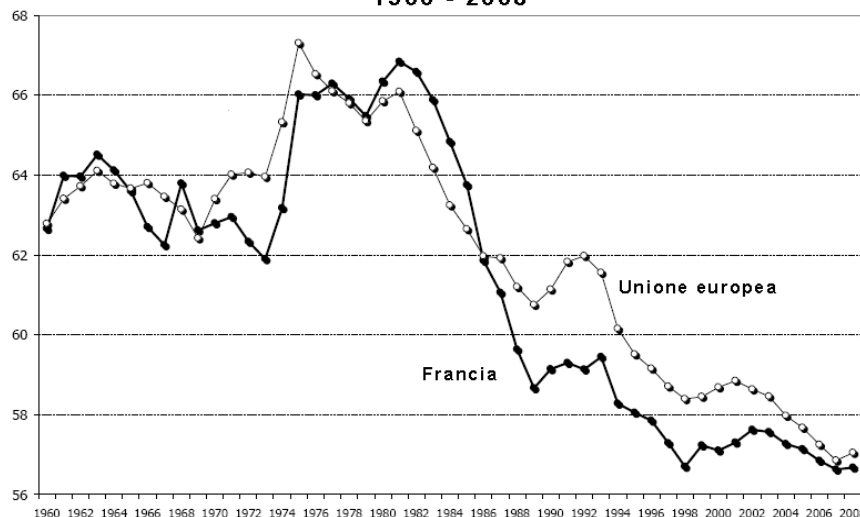
Che il pericolo sia scampato, che si intraveda un tenue bagliore in fondo al tunnel, in breve, che l'ostentato ottimismo di tanta parte della borghesia in merito ad un'imminente svolta della crisi abbia solide basi o sia solamente un modo per stordire "la gente", solo i fatti potranno dirlo. Di certo, però, fa comodo a molti vedere (e fare vedere) in ogni lucciola una lanterna, illudendosi e illudendo che il buio sia meno fitto. D'altra parte, non è il principe degli imbonitori, l'ineffabile presidente del consiglio a sostenere un giorno sì e l'altro pure che, in fondo, la crisi è solo un problema psicologico, nel senso che basta far finta che non esista, continuando a spendere e spandere, per trasformare una pericolosa polmonite in un innocuo raffreddore? La superficialità di simili concezioni suscitano imbarazzo per la cialtroneria con cui sono espresse, ma, in fondo, un tale modo di vedere, spogliato degli orpelli da avanspettacolo tipici del "premier", è condiviso da gran parte del pensiero borghese – riformismo incluso, naturalmente – che nel rilancio dei consumi e dei salari indica la via maestra di uscita dalla difficile condizione economica. Se, come e a carico di chi debba avvenire il rilancio in questione è un'altra faccenda – su cui borghesi di destra e di sinistra si accapigliano – fatto sta che la crisi è esplosa in tutta la sua forza devastante proprio perché la borghesia internazionale ha imboccato, da trent'anni e più, un percorso esattamente opposto ossia quello del progressivo restringimento del mercato, cioè della capacità di consumo delle masse o, detto in altri termini ancora, della sistematica diminuzione dei salari, tanto nelle metropoli del capitale, quanto nelle sue periferie. Ma questo brutale attacco al salario non è frutto di una banale opzione politica, cioè di un incattivirsi della borghesia che, a un certo punto, ha scelto di procedere al saccheggio delle tasche proletarie, quasi si fosse stancata del cosiddetto "compromesso fordista", degli stipendi relativamente decenti e sicuri: al contrario. Le turbolenze nel mercato affondano le loro radici là dove hanno origine le merci che poi finiscono sul mercato, nella produzione, dunque, con i suoi antagonistici rapporti sociali tra capitale e forza-lavoro. Il capitale vive e si sviluppa solo a spese della forza-lavoro: finché le cose vanno bene, è in grado di concedere allo schiavo salariato le famose briciole (anzi, gli può addirittura convenire); ma quando, proprio a causa di quell'antagonismo, le cose cominciano a mettersi male – e prima o poi *devono* mettersi male – l'unica alternativa è quella di andare all'attacco del lavoro dipendente e degli strati sociali più deboli, per cercare di insufflare ossigeno a un saggio del profitto – nocciolo del sistema – in crescenti difficoltà respiratorie. Così come l'imperialismo non è una politica tra le tante di questa o quella borghesia, un'escrescenza del capitalismo, ma il suo modo di essere nella nostra epoca, allo stesso modo l'intensificazione dello sfruttamento è una necessità imperiosa che il capitale non può permettersi di eludere, se vuole almeno provare a mettere un freno (tamponare) al corso degenerativo della sua malattia. Licenziamenti, precarietà, insicurezza del posto di lavoro, perdita del potere d'acquisto del salario sono l'indispensabile corredo sfoggiato dal capitalismo negli ultimi trenta e passa anni che, assieme al potere "magico" del denaro (1), cioè la speculazione finanziaria portata al parossismo, avrebbe dovuto rivitalizzare l'economia mondiale. Così non è stato, proprio perché le controtendenze possono rallentare – solo temporaneamente neutralizzare – la tendenza alla caduta del saggio medio del profitto, ma non annullarla (vedi in questo stesso numero l'articolo sul SMP...).

Questi sono i presupposti delle macerie tra cui è costretto a vivere il proletariato – nonché parte della piccola borghesia – italiano e mondiale.

Tanto sfruttamento, poco salario

I dati dell'OCSE sui bassi salari italiani pubblicati attorno alla metà di maggio, che hanno provocato il solito effimero rumore mediatico, in realtà erano noti da tempo, anticipatamente confermati, per così dire, da istituti di ricerca ed economisti di varia collocazione ideologica, diversi dei quali non sospettabili di nutrire particolari simpatie proletarie. Per esempio, la Banca d'Italia, in un rapporto di fine aprile, rilevava che dal 1993 al 2008 "*la percentuale di poveri (coloro che percepiscono un reddito inferiore al 60 per cento di quello medio) appartenente a queste due categorie [lavoratori dipendenti e autonomi, ndr] è salita dal 27 al 31 per cento tra gli operai e all'8 per cento tra gli autonomi*" (2). Sarà un caso che proprio nel luglio del '93 vengono siglati gli accordi generali sulla contrattazione che rilanciano e intensificano la cosiddetta concertazione? Ovviamente no, come, per altro, ammettono più o meno apertamente anche settori della sinistra CGIL, senza però trarne, va da sé, le dovute conclusioni. Questo stesso sindacato ha provato a quantificare la perdita del potere d'acquisto di salari-stipendi e i conti sono tutti salati: solo per i truffaldini marchingegni fiscali "*Negli ultimi 15 anni ciascun lavoratore ha lasciato al fisco in media 6.738 euro: per lo Stato, ha significato un beneficio di 112 miliardi di euro, tra maggiori entrate e mancata restituzione del fiscal drag*" (3). Ma indipendentemente da questo aumento del prelievo fiscale, portato avanti da governi di qualunque schieramento, i salari in sé sono calati me-

diamente di 1.900 euro tra il 2002 e il 2007, cifra tutt'altro che irrisoria, soprattutto tenendo conto del fatto che oltre 14 milioni di lavoratori dipendenti devono vivere con meno di 1.300 euro mensili e circa 7,3 milioni con meno di 1.000 (4). Giusto per non lasciare dubbi sull'entità della gigantesca rapina in corso a spese del proletariato, con la complicità – come ama dire il ministro Sacconi – del sindacato, vale la pena di riportare quanto scriveva una delle menti più lucide dell'intellettualità riformista italiana, che oggi, per lo stato miserevole del pensiero riformistico-borghese, sembra quasi un estremista: "*... quota che i salari rappresentano sul PIL: tra il 1979 e il 2007 tale quota è diminuita in Italia di quasi il 13 per cento. Al presente costituisce solamente il 55 per cento del PIL, sebbene i lavoratori dipendenti regolarmente occupati e quindi captati dalle rilevazioni Istat, siano cresciuti nel frattempo di alcuni milioni*" (5). In sostanza, non solo la fetta di torta spettante al proletariato (che ha preparato *tutta* la torta) si è ridotta, ma sono di molto aumentate le bocche che dovrebbero mettere i denti sulla fetta medesima. D'altra parte, come si è detto, si tratta di un fenomeno mondiale, né poteva essere diversamente, visto che il capitalismo "regna" su tutto il pianeta. Volendo trovare delle differenze, forse è nella durezza del fenomeno, in Italia particolarmente accentuato. Se si confrontano i dati sulla "parte salariale" sul PIL di diversi paesi, il quadro è lo stesso ovunque, differenziandosi solo, appunto, per l'intensità. Tra gli anni 1982 e 2005, in Messico la parte salariale è caduta dal 47,6% al 30,2%, nel G7 dal 67,5 al 61,5%, in Cina, paradiso del capitalismo globalizzato, dal 53,6 al 41,4% (6).

Questi dati, già di per sé eloquenti, probabilmente – e sicuramente per gli USA – rappresentano una realtà migliore di quanto effettivamente non sia, visto che negli Stati Uniti tra i salariati vengono inclusi gli "ufficiali del capitale", come li chiamava Marx, vale a dire quadri, direttori, manager, i quali – al di là del ruolo ricoperto nell'azienda – percepiscono "stipendi" anche centinaia di volte superiori a quelli dei comuni lavoratori. Né va

Michel Husson, in Solidarietà, n. 22, dicembre '08, www.solidarieta.ch

meglio – per i lavoratori – nei paesi dell'ex blocco sovietico, altro Eden della riconquistata libertà, dove, tenendo conto dell'inflazione e dell'aumento della produttività, "*negli ultimi anni le perdite salariali sono più elevate [...] rispetto ai paesi occidentali*" (7).

Ancora una volta, dunque, il capitalismo non smentisce se stesso e fa della svalorizzazione della forza-lavoro, cioè della diminuzione del salario, uno dei più potenti mezzi - forse il più potente – per contrastare la caduta tendenziale del saggio medio del profitto. Senza addentrarci nei particolari, se si confronta la strategia del capitale messa in atto negli anni Venti del Novecento, con quella adottata oggi, le analogie sono di un'evidenza solare. In Germania, dal 1924, cioè dopo la sconfitta dell'ultimo assalto rivoluzionario – mal preparato – l'orario di lavoro venne portato a dieci ore giornaliere e i salari abbassati; negli Stati Uniti, gli "Anni ruggenti", gli anni dell'espansione pazzesca dei consumi basati sul debito e la speculazione finanziaria, videro un evidente arretramento del salario medio o, nel "migliore"dei casi, una stagnazione, il che significò, ovviamente, un aumento del saggio del plusvalore, che però, vedendo com'è andata a finire, non fu sufficiente per impedire la crisi del 1929 (8). Oggi, un borghesissimo economista, forse per civetteria, si compiace di usare un linguaggio marxista e parla di aumento del saggio del plusvalore e di quello del profitto per l'economia italiana tra il 1993 e il 2003, ma i risultati sono quelli che abbiamo davanti agli occhi (9). Questo perché, per quanto imponente sia la massa del plusvalore estorto, con ogni mezzo (10), alla classe operaia, deve essere sempre rapportata al capitale complessivo investito e può non risultare sufficiente a remunerarlo adeguatamente, per cui si innesca la fase discendente e ogni ulteriore misura volta ad innalzare il saggio di sfruttamento, la famigerata competitività dell'impresa, alla fine si ritorce contro il sistema in generale. Il "vecchio Karl" annotava ironicamente che ogni capitalista punta ad abbassare il salario dei propri operai, mentre vorrebbe che aumentasse quello degli altri, per vendere a un minor prezzo – a un prezzo competitivo! - su di un mercato solvibile e in espansione. E' esattamente quello che fanno e sperano anche oggi i capitalisti del mondo intero, ma, una volta che si è innescato il circolo vizioso della crisi, i "vizi privati" non diventano "pubbliche virtù", bensì solo un "vizio" generale, cioè un avvitamento della crisi stessa. Per esempio, anche la precarietà, vero e proprio flagello del capitalismo contemporaneo, che colpisce dal 13 al 33% circa della forza-lavoro europea (ma per i giovani la percentuale è molto più alta), se da una parte è per il padronato una specie di pozione miracolosa, nel senso che ha disposizione forza-lavoro ricatta-

bile, utilizzabile al momento "giusto" al prezzo "giusto", dall'altra, a lungo andare, contribuisce a restringere il "mercato", visto che a causa degli stipendi intermittenti e, in generale, più bassi, riduce la cosiddetta capacità di consumo di una fetta consistente del la "cittadinanza". In Germania, che ha un'economia orientata all'esportazione, "*il numero dei lavoratori poveri – dove 'povero' significa percepire due terzi o meno del salario mediano – ha superato il 22% del totale dei lavoratori dipendenti. Un dato recente ci dice che i 'minijobs' sono quasi 5 milioni e circa 2 milioni sono i lavori da 800 euro, o meno, al mese*" (11).Complessivamente, in Europa costituirebbero una massa di oltre trenta milioni di persone, di cui 5 milioni in Gran Bretagna e 6 in Spagna (12). Ancora una volta, dunque, gli Stati Uniti avevano indicato la via che il mondo intero avrebbe seguito; la patria dello *Zio Sam* per prima ha visto crescere inarrestabile il fenomeno dei "working poor", del lavoratore che fatica, e molto, ad arrivare a fine mese (se e quando ci arriva), che per vivere deve indebitarsi fino a perdere la casa, ben prima che la bolla dei *subprime*, gonfiata coi soldi o, meglio, non-soldi dei poveri, scoppiasse in faccia all'economia mondiale. Nella prima potenza imperialista del mondo, a dicembre 2008 il Washington Post segnalava che il "*63% della popolazione sta ormai subendo un calo delle proprie entrate*" (13); nello stesso periodo, un rapporto dell'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro, agenzia dell'ONU) tracciava un quadro delle prospettive future, finora confermate. Secondo l'OIL, la disoccupazione su scala mondiale potrebbe crescere, nel 2009, da un minimo di 18 milioni di persone fino, nell'ipotesi peggiore, a un massimo di 51 milioni, e il fenomeno riguarderebbe non da ultimi i paesi avanzati. A questi dati, si potrebbero aggiungere 200 milioni di lavoratori in più che cadrebbero in miseria – in particolare nella periferia capitalista – soprattutto perché scivolerebbero nella zona grigia del "lavoro informale" o lavoro nero, che, per altro, nel giro di una decina d'anni potrebbe gonfiarsi fino a interessare i due terzi della forza-lavoro, vale a dire almeno 1,8 miliardi di persone (14).

Il posto di lavoro sempre più incerto

Siccome le previsioni dovranno essere confrontate coi fatti reali, rimaniamo fermi ai dati certi, fin qui disponibili, i quali attestano che, negli USA, dalla fine del 2008 i senza lavoro aumentano a un ritmo medio di circa seicentomila unità al mese, tanto che la disoccupazione ufficiale è cresciuta, in un anno, di oltre tre punti percentuali, raggiungendo, ad aprile, l'8,5% della forza-lavoro, il che significa circa tredici milioni di persone (a maggio, già oltre il 9%). Ma se a questo si aggiunge che in molte aziende, per evitare la sospensione totale dell'attività, si è ridotto l'orario settimanale a circa 33 ore (con le ovvie ricadute sul salario) e che il part-time forzato tocca nove milioni di lavoratori (o più spesso lavoratrici), ebbene, tenendo anche conto dei cosiddetti disoccupati scoraggiati, cioè quelli non conteggiati dalle statistiche, il livello vero della disoccupazione sale al 15,6% (15).

Anche in Europa, però, non è che le cose vadano tanto meglio: gli istituti statistico-economici dell'UE rivedono continuamente in peggio i dati sulla caduta del PIL e dell'occupazione, benché, come si diceva, il politicantume borghese ostenti non di rado un ottimismo inossidabile. Dietro i sorrisi e i toni rassicuranti, c'è la paura che gli argini a protezione della "coesione sociale" vengano travolti da un'improvvisa ondata di piena della lotta di classe proletaria. La povertà o comunque il peggioramento dei redditi "operai" è, come si è visto, un dato generalizzato e gli ammortizzatori, ufficiali e non, che finora hanno di molto attenuato gli effetti della crisi pluridecennale (cioè strutturale) (16) potrebbero risultare insufficienti se le cose dovessero procedere di questo passo. In Spagna – ex paese del miracolo economico – i disoccupati sono già più di del 17% e, secondo Eurostat, rischiano di arrivare al 20 e passa per cento nel 2010; in tutta Europa la disoccupazione è salita, in un anno, all'8,9%, il che significa, per l'eurozona, 14,158 milioni di disoccupati (più 2,8 milioni dal marzo 2008) e 20,150 milioni nell'intera UE (17). La BCE, poi, avverte che se anche nel 2010 si manifestasse quella ripresa evocata dagli apprendisti stregoni del capitale (lei compresa), la disoccupazione continuerebbe a salire, arrivando al 10,5% (18).

E nel Bel Paese, cosa succede? In Italia, benché si abbia la fortuna di avere un presidente del consiglio dai poteri miracolosi come i re medioevali, le cose seguono le tendenze generali (va da sé). La disoccupazione ufficiale, che nel 2007 era al 6,2%, ora è oltre l'8%. In edilizia si sono persi 250.000 posti di lavoro, stando ai dati ufficiali, perché il lavoro nero, diffusissimo in questo settore, non permette di calcolare esattamente il crollo dell'occupazione. Dramma nel dramma, i più colpiti sono ovviamente i lavoratori immigrati, che in alcune regioni,

tra cui la Lombardia, costituiscono circa la metà di tutta la forza-lavoro edile. Per tutti gli operai immigrati, non solo dell'edilizia, ovvio, il venir meno del posto di lavoro significa la perdita del permesso di soggiorno e la prospettiva nerissima di venir ricacciati nella clandestinità. Il punto è che tanti immigrati sono in Italia da anni – e costituiscono la struttura portante dell'occupazione in molte fabbriche – hanno famiglia e i figli vanno a scuola: è facile immaginare il carico di gravissimi problemi che la clandestinità apporterebbe, al di là, e non è certo poco, della perdita del salario.

Ma se l'edilizia piange, il settore metalmeccanico è ben lontano dal ridere: la produzione in questo settore industriale ha avuto in un anno una caduta del 30%, la CIG (Cassa integrazione) è cresciuta, a marzo, del 1014% e, ad aprile, del 1400%; nello stesso tempo, l'occupazione nelle grandi imprese è calata dell'1,6% e i metalmeccanici di 144.000 unità. Nel complesso, il 41% delle imprese metalmeccaniche prevede di tagliare gli organici nei prossimi mesi (19). Giusto per vedere da vicino alcune realtà locali, nella provincia di Reggio Emilia – una delle più industrializzate d'Italia – la cassa integrazione, a febbraio, riguardava 9000 lavoratori metalmeccanici, a fine aprile 19000 in CIG ordinaria e 2000 in quella straordinaria (20); gli industriali dichiaravano inoltre una calo degli ordini dal 30 al 70%. Stesso terremoto economico-sociale in tanti "distretti", decantati, fino a due minuti prima, come il non plus ultra della competitività e del genio italico. Per esempio, il "distretto dei divani", in Puglia, ha visto una strage di imprese e di posti di lavoro e/o di cassa integrazione, la quale, per altro, ha dato l'opportunità a molti padroni di mettere in atto un trucco vecchio come il capitalismo industriale. In breve, gli, o meglio, le operaie messe in CIG sono riassunte dallo stesso padrone che paga loro un salario di 2 – 2,5 euro all'ora: tra salario – infimo – e CIG si mette assieme uno stipendio più o meno "normale", con gran guadagno, va da sé, del padrone che scarica sulla collettività la gran parte delle spese in capitale variabile (21).

Se la CIG è senza dubbio un gran ammortizzatore sociale, anche se non copre – come sostengono i padroni e i politicanti loro servi – l'80% dello stipendio, ma ben che vada il 60-65% (il che significa comunque un reddito da fame), tuttavia interessa non più del 50% dei lavoratori dipendenti a tempo determinato (circa 7,5 milioni di persone, tutti gli altri, per non dire dei precari, sono esclusi da questo istituto. Ora, è vero che il governo e specialmente le regioni hanno preparato qualche pannicello caldo in più per i disoccupati e i precari, ma, a essere ottimisti, sempre di miseria – e di presa in giro - si parla, anche perché le clausole escludono espressamente una vasta area di precariato-disoccupazione (vedi, per esempio, l'accordo tra regione Lombardia-padroni-sindacati).

Ritornando nel campo delle previsioni-proiezioni, la CGIL prevede che nel 2009 ci sarà un milione in più di disoccupati, mentre per l'ottimista Confindustria saranno 600.000. Fatto sta che finora, secondo la CGIL, 400.000 precari non hanno avuto rinnovato il contratto di lavoro e a questi si aggiungono altri 200.000 precari del pubblico impiego che da qui a due anni saranno buttati fuori a causa delle norme partorite dal ministro Brunetta, il cui furore anti-statali ricorda il fanatismo di un vecchio personaggio dei fumetti, un ubriacone supereroe dei ricchi, che rubava ai poveri per arricchire ancora di più i suoi protetti.

Per il momento possiamo fermarci qui con la rassegna degli effetti devastanti che la crisi sta scaricando sul proletariato, non senza aver ricordato che anche molti pensionati stanno pagando conti salati. La CES (confederazione dei sindacati europei), nel documento preparato per il G20 di Londra, osservava che "*I fondi pensione della zona OCSE hanno perso 3.300 miliardi di dollari in valore dei loro attivi, cioè il 20% in termini reali nel 2008, in ragione della caduta dei valori borsistici, degli hedge funds e dei prodotti strutturati. L'impatto immediato della crisi si farà soprattutto sentire per quelli vicini all'età della pensione il cui regime è a contribuzione definita, essendo la pensione ottenuta interamente dipendente dalla performance dei fondi*". Ci vuole tutta la faccia tosta del burocrate sindacale per dire queste cose senza arrossire, visto che i sindacati hanno firmato ogni accordo diretto all'indebolimento-smantellamento del sistema pensionistico (cioè alla rapina del salario differito), spingendo e poi costringendo i lavoratori a sottoscrivere i fondi pensione privati, gestiti, almeno in parte, dai sindacati medesimi. Se non conoscessimo questi "polli", ci sarebbe da rimanere allibiti ricordando la protervia e l'irrisione con cui i sindacalisti si rivolgevano ai critici del loro operato durante le assemblee sindacali, convocate per adescare i lavoratori col miraggio di una vantaggiosa riforma pensionistica. Che cosa propongono ora di fronte a questo disastro ampiamente annunciato? Le solite melense, vuote ricette su maggiori controlli della finanza, su maggiore equità ridistributiva, sul senso di responsabilità etica delle istituzioni. Insomma, si pretende di addomesticare la belva-mercato, che però addomesticabile non è. Il mercato è un mostro è obbedisce solo agli imperativi del profitto, anzi, del più alto profitto possibile: è la sua natura; tutto il resto, ben che vada, è illusione.

Produttività, profitti e lotta di classe proletaria (latitante, per ora)

Nonostante, come si è visto, negli ultimi trent'anni siano state messe in atto tutte le possibili contromisure per aumentare l'estorsione di una massa di plusvalore adeguata alle necessità di valorizzazione del capitale, tra cui, non da ultimo, l'allungamento dell'orario di lavoro, i risultati, per il processo di accumulazione (vero) sono stati tutt'altro che brillanti. Tuttavia, il padronato insiste e persiste su questa strada, perché altre non ne conosce. Aumentare la produttività, chioccia Brunetta, aumentare la produttività, dice Federica Guidi, presidente dei giovani industriali: "*dobbiamo aumentare la produttività [...] lavorando più ore, 41, 42, 43 e rivedere il numero delle ferie: quat-*

tro o cinque settimane all'anno sono un po' troppe, come i giorni di malattia" (22). Si dà il caso, però, che già adesso almeno la metà dei dipendenti (operai e impiegati col posto "fisso", regolarmente registrati) lavori oltre le quaranta ore settimanali (23) e il fenomeno non è certo limitato solo all'Italia. Ammesso che per il sistema-Italia il "problema produttività" ci sia davvero – come economisti di diversa tendenza sostengono – questo è dovuto se mai allo sbriciolamento della struttura produttiva, cioè alla presenza abnorme di piccole imprese che possono sperare di reggere la concorrenza solo comprimendo il costo del lavoro ossia la torchiatura della classe operaia. D'altra parte, la ristrutturazione industriale, l'introduzione di nuovi macchinari più "performanti" comporta, in genere, l'espulsione di forza-lavoro e, quindi, per il proletariato si tratterebbe di cadere dalla padella alla brace; a lungo andare, anche per il capitalismo stesso, perché si restringerebbe la base di valorizzazione. Certamente, nelle fasi ascendenti del ciclo di accumulazione, di fronte alla diminuzione relativa della forza-lavoro (relativamente al capitale investito) c'è una sua crescita assoluta, ma, per il momento, all'orizzonte non compare nulla che possa indicarci tale prospettiva. Ecco allora "l'accanimento" del capitale sui lavoratori, che sempre di più devono adeguarsi alle esigenze dell'impresa, con la flessibilità: salario, orario, ritmi, la vita intera. Per il proletariato si tratta di un tuffo all'indietro di cinquanta, cento e passa anni, con una differenza: che oggi il proletariato è atomizzato, privo di speranze in una prospettiva futura, schiacciato dalla delusione storica del crollo del "socialismo reale", intossicato dall'ideologia borghese, da un consumismo (in Occidente) che lo ha portato a scimmiottare stili di vita piccolo-borghesi. Sono dati pesantissimi che gli hanno fatto smarrire non tanto e non solo la coscienza di classe, quanto la semplice identità di classe, che gli hanno fatto perdere la capacità e la volontà di lottare, anche grazie alla "formattazione" politica operata da sindacati e partiti "di sinistra". Grazie, non certo da ultimo, all'assenza di un punto di riferimento politico rivoluzionario. Finora, la risposta della classe all'offensiva borghese è stata – tranne qualche eccezione – ampiamente al di sotto della gravità dell'attacco; è pur vero, però, che le svolte improvvise sono sempre possibili, anzi, solitamente questa è stata la dinamica della ripresa di classe, che, se e quando avverrà, come auspichiamo ardentemente, non sarà certamente né indolore né lineare. Riprenderemo il discorso...

Celso Beltrami

Note

1) Hjalmar Schacht, creativo ministro dell'economia di Hitler, aveva scritto un libro apposito, intitolato "Magia del denaro", per magnificare l'eterna illusione borghese che il denaro, di per sé, possa creare magicamente altro denaro, altra ricchezza, saltando il processo di produzione delle merci e quindi del plusvalore; citato da Ester Fano, "I paesi capitalistici dalla guerra mondiale alla crisi del '29" in AA.VV. *La crisi del capitalismo negli anni '20*, De Donato, 1978, pag. 99.
2) **il manifesto**, 22 -04 - '09.
3) Agostino Megale, direttore dell'IRES, il centro studi della CGIL, riportato da il manifesto del 28 – 03 – '09.
4) Paolo Ciofi, *Viaggio nell'Italia del lavoro*, CalicEditore, 2008, pag. 33.
5) Luciano Gallino, **la Repubblica**, 09 – 01 – '09.
6) Michel Husson, "La hausse tendencielle du taux d'exploitation" (L'innalzamento tendenziale del tasso di sfruttamento) in *Un pur capitalisme* (Un capitalismo puro), Editions Page Deux, 2008.
7) Devi Sacchetto, "Mobilità della forza lavoro e del capitale" in AA.VV. *La lunga accumulazione originaria*, Edizioni Ombre Corte, 2009, pag. 148.
8)Léon Sartre, *Théorie marxiste des crises périodiques* (Teoria marxista delle crisi periodiche), Ed. Marcel Rivière&C.ie, 1937, pagg. 38 – 40. Vedi anche *Considerazioni sulla composizione e ricomposizione di classe nella "mondializzazione" del capitale* in Prometeo n. 6, 2002.
9) Geminello Alvi, *Una repubblica fondata sulle rendite*, Mondadori, 2006, pag. 60.
10) Tra questi mezzi, c'è l'inosservanza delle più elementari norme relative alla sicurezza sul lavoro, tanto che, in Italia, dal 2003 al 2006 sono morti più lavoratori che soldati americani in Iraq: 5252 contro 2978. Il fenomeno, però, se distingue particolarmente il carattere sanguinario del padronato italiano (vedi anche il recente Testo Unico sulla Sicurezza), fa parte di una tendenza mondiale in crescita: secondo l'OIL, nel 2004 ci sono stati 2.200.000 morti sul lavoro, 200.000 in più dell'anno precedente. Inoltre, per ogni "incidente" mortale ci sono quattro morti per malattie professionali e, per finire questa lista che copre d'infamia la borghesia e i suoi lacchè, in quell'anno ci sono stati 270.000.000 di vittime di "incidenti" non mortali. Dati riportati in P. Ciofi, cit., pag. 104 e pag. 109.
11) Luciano Gallino, "Declino del sindacato tra crisi di rappresentanza e sfide future", in *Nuvole*, n. 34, ottobre 2008.
12) **la Repubblica**, 09 – 02 – '09.
13) **il manifesto**, 21 – 12 – '08.
14) dati OCSE riportati da il manifesto dell'8 – 04 – '09; secondo l'OIL i lavoratori in nero o "informali" potrebbero diventare, da qui a pochissimo, il 53% di tutta la forza lavoro e i *working poors* 1,4 miliardi; solo in Cina pare che i disoccupati costretti a tornare nelle campagne da cui erano partiti siano almeno venti milioni.
15) I lavoratori costretti a passare dal tempo parziale dopo lo scoppio della bolla dei *subprime*, nel 2007, sono quattro milioni; il numero totale dei disoccupati e dei sottoccupati sarebbe pari a 23,1 milioni di persone: vedi Charles-André Udry, *Employs: la chute la plus rude dépuis les années 1930 – 31* (Posti di lavoro: la caduta più rude dagli anni 1930-31),

in www.alencontre.org visitato il 16 marzo 2009; vedi anche **il manifesto** del 4 -04 – '09; a maggio, la disoccupazione ufficiale era già oltre il 9%.
16) Tra gli ammortizzatori non ufficiali (che non siano, cioè, la cassa integrazione, l'indennità di disoccupazione ecc.) il primo posto va senza dubbio alla famiglia, che sostiene in mille modi i "bamboccioni", cioè i giovani impossibilitati ad uscire dalla famiglia per gli stipendi troppo basi o per la totale mancanza di reddito. In ogni caso, il governatore della Banca d'Italia, Draghi, nella sua relazione di metà maggio (attaccata poi dall'ineffabile premier), ha indicato in 2,6 milioni i lavoratori totalmente privi, o quasi, di qualunque ammortizzatore sociale. Di questi, almeno 1,6 milioni sono a rischio di licenziamento o, il che è lo stesso, di mancato rinnovo del contratto. Per avere un quadro più dettagliato, vedi il puntuale articolo di F. Piccioni su **il manifesto** del 6 – 06 - '09.
17) il manifesto, 1 – 05 – '09; ma anche quei dati, raccolti al momento della redazione di questa nota, sono ormai sorpassati: la rilevazione di inizio giugno di Eurostat quantifica la disoccupazione al 9,2% della forza-lavoro; in questo quadro nero, la Spagna e la Grecia si distinguono per una lievissima controtendenza, cioè un leggerissimo aumento dell'occupazione. Se questo sia dovuto principalmente ai piani varati dai governi o a un reale cambiamento di direzione dell'andamento economico, si vedrà, benché, allo stato attuale delle cose, sia più probabile la prima ipotesi.
18) **il manifesto**, 15 – 05 – '09, ma vedi anche la nota 17.
19) www.rassegna.it visitato il 18 – 05 – '09; in questa pagina si diceva che i metalmeccanici in cassa integrazione erano tra i 450.000 e i 5000.000, cioè il 25/30% di tutta la categoria.
20) **L'informazione**, 1 – 05 – '09.
21) Riccardo Jacona (a cura di), *Presa diretta*, Raitre, 15 – 02 – '09.
22) **la Repubblica**, 9 – 02 – '09.
23) Dati CGIA di Mestre riportati da **il manifesto** del 4 – 01 – '09.

Antisionismo, antisemitismo e revisionismo

Il fragoroso fallimento della "conferenza sul razzismo" Durban II di Ginevra, la visita del Papa in Israele e il massacro di Gaza hanno portato ancora una volta alla ribalta internazionale il dibattito "Antisionismo Vs Antisemitismo", dando modo ai vari corifei dell'ideologia dominante di proseguire nella lenta ma inesorabile dissoluzione del primo concetto nel secondo. In generale, c'è sempre un "caso Williamson", una dichiarazione di Faurisson o di qualche altro revisionista storico, o un qualsiasi altro pretesto per assestare qualche spallata alla dignità dell'antisionismo.
Anche in Italia lo spiegamento di forze è imponente, dalle più alte cariche dello Stato ai quotidiani a diffusione nazionale: più la politica estera del governo israeliano si fa aggressiva, più qualunque critica a quella stessa politica riceve l'infamante etichetta di "antisemita". "*È necessario combattere con successo ogni indizio di razzismo, violenza e sopraffazione contro i diversi, e innanzitutto ogni rigurgito di antisemitismo. Anche quando si traveste da antisionismo*" tuona il Presidente della Repubblica Napolitano, mentre soprassiede sui democraticissimi lager per immigrati, istituiti nel '98 da una legge che porta il suo nome. In caso non fosse stato abbastanza chiaro, la massima autorità dello Stato si premura di aggiungere che "*Antisionismo significa negazione della fonte ispiratrice dello Stato ebraico, delle ragioni della sua nascita, ieri, e della sua sicurezza oggi, al di là dei governi che si alternano alla guida di Israele*"(1), saldando le ragioni di allora con la sicurezza di oggi, nel solco dei valori della civiltà democratica occidentale. Gli stessi valori in ragione dei quali George Bush Senior nel 1991 ha proposto e ottenuto l'annullamento della risoluzione ONU 3379 del 1975 che equiparava il sionismo al razzismo: "*Il Sionismo non è una politica: è l'idea che portò alla creazione di una Patria per gli Ebrei, lo Stato di Israele. Equiparare il Sionismo all'intollerabile peccato del razzismo significa deformare la storia e dimenticare la terribile tragedia degli Ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale*"(2).
Parallelamente, in un'escalation di bombardamento ideologico e di scivolamento nel paradosso, il Corriere della Sera arriva a pubblicare un sondaggio secondo il quale circa il 44% degli italiani mostrerebbe oggi pregiudizi o atteggiamenti ostili nei confronti degli ebrei (sarebbe interessante discutere del metodo di rilevazione). All'interno di questa gigantesca porzione di cittadini *protonazisti*, gli antisemiti più radicali sarebbero circa il 12%, ugualmente distribuiti tra estrema destra ed estrema sinistra; settore, quest'ultimo, nel quale il 23% mostrerebbe un atteggiamento "chiaramente antisemita"(3).
Di fronte ad un'operazione così meschina e sfacciatamente mistificante, è compito dei rivoluzionari ridefinire con precisione i confini dei termini in discussione. Alcune parole come "antisemitismo", "olocausto" e "revisionismo" sono state così profondamente violentate da perdere il loro originario significato "laico" per assumerne uno nuovo nel contesto della liturgia di quella che Norman Finkelstein definisce "l'Industria dell'Olocausto" come dal titolo del suo libro. Questo rappresenta un isolato esempio di lucida analisi del funzionamento del gigantesco meccanismo di propaganda che sfrutta le sofferenze patite dagli ebrei durante la seconda guerra mondiale: "*L'Olocausto ha dimostrato di essere un'arma ideologica indispensabile grazie alla quale una delle più formidabili potenze militari del mondo, con una fedina terrificante quanto a rispetto dei diritti umani, ha acquisito lo status di vittima*"(4).
Uno degli argomenti più convincenti addotti dall'autore del saggio, basato anche sulla sua storia di figlio di sopravvissuti ai campi di sterminio, è l'osservazione di come le vicende degli ebrei durante la seconda guerra mondiale siano state sostanzialmente ignorate dall'opinione pubblica mondiale per circa venti anni. Infatti, fino a quando non fu politicamente vantaggioso, non solo non si assisteva al florilegio di film, libri e musei in ricordo dell'olocausto ebraico, ma addirittura parlarne era considerata negli Stati Uniti un'attività inopportuna perché offensiva nei confronti della Germania Federale, prezioso alleato nell'ambito dello scontro interimperialistico con l'Unione Sovietica. Un esempio per tutti: nel 1955 il film documentario francese "Nuit et Brouillard" di Alain Resnais suscitò violente polemiche in Germania per l'imbarazzo circa il recente passato, in Francia per le evidenti analogie tra la politica del governo nazista e quella francese durante la guerra d'Algeria e in URSS a causa delle possibili allusioni ai gulag sovietici.
Gli argini si ruppero nel 1967 con la Guerra dei Sei Giorni: "*Colpiti dall'impressionante spiegamento di forze israeliano, gli Stati Uniti si mossero per farne una loro risorsa strategica. [...] Il sostegno militare ed economico cominciò ad affluire quando Israele si trasformò in un procuratore del potere americano in Medio Oriente*"5. Da allora, si assiste alla progressiva costruzione di un mastodontico apparato volto ad alimentare una visione mistica dell'*Olocausto*, ormai con lettera maiuscola e assurto a manifestazione metastorica del secolare odio dei gentili verso gli ebrei: il tutto sotto la costante minaccia del pericolo di una recrudescenza dell'antisemitismo a livello mondiale, a partire dal Medio Oriente.
Basti pensare ad esempio che oggi il principale gruppo di pressione sul governo della prima potenza del mondo

è la lobby sionista AIPAC (American Israel Public Affairs Committee) e che la stragrande maggioranza delle notizie dal mondo arabo giungono in occidente dopo il filtro del MEMRI (Middle East Media Research Institute), organizzazione fondata da Yigal Carmon, militante per 22 anni nei servizi segreti israeliani e consulente per l'antiterrorismo del governo di Tel Aviv.
Ovviamente, per non cadere in un ingenuo e idealistico cospirazionismo da "Protocolli dei savi di Sion", va precisato che l'edificazione di un'impalcatura ideologica così imponente non potrebbe essere mai imputata al semplice sforzo volontaristico delle pur potentissime lobby sioniste, ma si comprende attraverso l'elemento oggettivo dei rapporti di forza economici che ne costituiscono il presupposto materiale.
Funzionale a questa strategia globale è la frettolosa classificazione come antisemita di ogni tentativo di comprendere razionalmente i motivi delle persecuzioni ebraiche; la de-storicizzazione del nazismo è parte integrante di questo meccanismo.

Il nazismo a-storico e l'antisemitismo eterno

Ciò su cui si punta per privare il nazismo di un contesto storico e del suo connotato di classe è la sua indubbia specificità, soprattutto geografica. Come sono più impressionanti i massacri compiuti sulla popolazione civile al centro della civilissima Europa! Se americani, belgi, italiani, francesi e inglesi si sono macchiati delle stesse nefandezze, "almeno" loro se la sono presa con nativi americani, congolesi, etiopi, algerini e indiani: popoli lontani e così diversi da noi. Inoltre nonostante la matrice classista del nazismo, la persecuzione ebraica era tendenzialmente trasversale dal punto di vista sociale e ciò terrorizza in profondità il sensibile ceto medio americano e europeo: i deportati non erano solo operai, contadini e poveracci, ma anche rispettabilissimi avvocati, commercianti, "membri onesti della società civile". Ce n'è abbastanza per creare un clima di isteria collettiva per gli anni a venire su cui costruire un fecondo mito, volto evidentemente più alla giustificazione del presente che alla spiegazione del passato.
Alla base di questa operazione, troviamo un interessato atteggiamento idealistico-innatista nei confronti della storia, perfettamente incarnato da Daniel J Goldhagen nel suo "I volenterosi carnefici di Hitler". In questo libro si affronta l'argomento dell'atteggiamento dei "tedeschi comuni" (concetto già di per sé decisamente vago) durante il nazismo "*rifiutando certe etichette comode ma spesso inesatte e fuorvianti come "nazisti" o "SS", per chiamarli in causa invece per ciò che realmente erano: "tedeschi". La definizione generale più corretta, anzi l'unica corretta, dei tedeschi che perpetrarono l'Olocausto è "tedeschi". Erano tedeschi che agivano nel nome della Germania e del suo popolarissimo leader, Adolf Hitler*"(6). Consapevole forse di scivolare in un grottesco "antisemitismo al contrario", Goldhagen prova a specificare il suo pensiero, peggiorando ulteriormente la sua situazione: "*... certo, talvolta è corretto fare riferimento a qualifiche e ruoli istituzionali e professionali, così come ai più generici termini di "realizzatori" o "assassini", ma sempre e soltanto partendo dal presupposto che tali persone erano prima di tutto tedeschi, e solo in secondo luogo SS, poliziotti o guardie dei campi*"(7). Tutti in un unico calderone quindi, legati dal sacro vincolo della nazione: dagli operai, ai ricchi industriali, fino a tutti gli oppositori interni. Non una parola ovviamente sul fatto che proprio in Germania esisteva fino a pochi anni prima della presa del potere di Hitler, uno dei più forti partiti comunisti d'Europa, guidato alla nascita da personalità del calibro di Rosa Luxemburgh e Karl Liebknecht, né sulle leggi antisocialiste di Bismarck, sulla rivoluzione del 1918, sulla Lega di Spartaco, o su tutti i comunisti rivoluzionari decimati dall'azione combinata della Socialdemocrazia prima e del Nazismo poi. Il libro prosegue spiegando come, nell'approcciarsi ai "tedeschi" (quindi, ci permettiamo di notare, anche a Marx ed Engels... ma non a Hitler, austriaco) sia necessario abbandonare ogni categoria di analisi applicabile al resto del genere umano. Riferendosi all'impossibilità di un affrancamento dall'antisemitismo da parte della "cultura tedesca", l'autore afferma: "*Se, invece di lasciarci guidare dal diffuso presupposto che i tedeschi fossero simili a noi, facessimo partire la nostra analisi dalla posizione opposta, e molto più ragionevole – cioè che nel periodo nazista i tedeschi in genere fossero devoti al credo antisemita allora pervasivamente prevalente -, diverrebbe impossibile dissuaderci da questa convinzione*"(8).
Si potrebbe archiviare un contributo di una così infima levatura nella categoria delle bizzarre elucubrazioni *a là* Lombroso, se non fosse per il fatto che esso incarna la *forma mentis* peculiare di tutti i diligenti servitori (anche inconsapevoli) dell'*Industria dell'Olocausto*, nonché della cultura dominante ricompattatasi dopo la guerra sotto il comodo ombrello dell'antifascismo. La ricetta è semplice: anestetizzare le possibili valenze anticapitalistiche dell'antinazismo, stemperandolo in una mansueta variante del nazionalismo: in Italia Togliatti, mentre si appella ai "fratelli in camicia nera", promuove in spregio ai più elementari principi del disfattismo rivoluzionario, un'indiscriminata "caccia al tedesco".

Le origini del sionismo

Questa stessa mistica vorrebbe sottrarre il Sionismo al suo insanguinato retroterra politico per consegnarlo al "mondo delle idee", come nella dichiarazione di Bush sopra citata.
In realtà il movimento fondato da Theodor Herzl manifesta anche ad un'analisi superficiale il suo retaggio storico-culturale, configurandosi come una sorta di "colonialismo fuori tempo massimo" dagli spiccati tratti nazionalistico-confessionali, legato a filo doppio con la fase di decadenza del capitalismo: "*Il sionismo subisce, in ultima analisi, il contagio del razzismo. Rivendicando non la specificità, ma l'alterità essenziale della propria condizione ebraica, cosa che postula l'ineguaglianza delle nazioni, fa sue le tesi antisemitiche, invertendo anche i valori del razzismo antiebraico. Facendo eco ai suoi persecutori,*

si raffigura "problematicamente" la propria esistenza in una società non ebraica, definendosi quindi implicitamente come elemento perturbatore dell'armonia sociale"(9).
La complementarietà tra sionismo e antisemitismo è evidente anche nella condivisa volontà di confondere i caratteri di religione con quelli di razza. Una delle priorità di un movimento che volesse combattere le radici razziali dell'odio antisemita dovrebbe essere quella di sottolineare il carattere di gruppo religioso della comunità ebraica: basterebbe notare come all'ebraismo chiunque si può convertire. Ma ciò farebbe perdere molto fascino all'idea di "popolo eletto". L'ideologia sionista compie quindi l'operazione esattamente uguale e contraria e si pone l'obiettivo della valorizzazione di un ipotetico elemento razziale, da saldare in prospettiva con un elemento nazionale-territoriale (una Patria), in linea con le aspirazioni diffuse in Europa a cavallo tra XIX e XX secolo.
Da qui il progetto di una Nazione Ebraica, di uno stato a base confessionale, dal carattere spiccatamente imperialista e coloniale. Le due leggi cardine dello Stato di Israele (la "Legge del ritorno" e la "Legge sulla nazionalità"), l'osservanza dello Shabbat come festività ufficiale, il divieto di celebrazione del matrimonio civile, nonché il regime di apartheid nei confronti della popolazione araba, confermeranno questa impronta religioso-discriminatoria: "*Così le leggi fondamentali di Israele sanciscono indubbiamente una discriminazione di carattere etnico, che giustifica il rifiuto del ritorno dei profughi e stabilisce a beneficio degli israeliani ebrei una specie di statuto di nazione privilegiata. La stridente ingiustizia di questa legislazione è tanto più evidente, in quanto viene rifiutata ai profughi arabi e a un gran numero di arabi che risiedono in Israele quella nazionalità che viene concessa agli ebrei del mondo intero in virtù di un diritto mistico al "ritorno"* "(10).
Risulta in questo senso chiaro come il nemico comune tanto dell'antisemitismo quanto del sionismo sia prima di tutto lo spettro dell'assimilazione dell'ebreo nella società secolarizzata. In ragione di tale contiguità di vedute, non c'è da stupirsi che sionisti e nazisti abbiano collaborato attivamente, prima e durante la seconda guerra mondiale. È cosa nota, ma spesso dimenticata, che i dirigenti sionisti dell'Irgun Zvai Leumi (altrimenti noto come Lehi o "banda Stern") fecero ai nazisti una proposta di alleanza nel 1941 per lottare contro gli inglesi. Nel testo della proposta di accordo si può leggere una perfetta sintesi delle radici comuni di sionismo e nazismo:
"*Il gruppo Irgun Zvai Leumi, consapevole della benevolenza del governo del Reich tedesco e delle sue autorità nei riguardi dell'attività sionista all'interno della Germania e verso il piano di emigrazione sionista, è dell'opinione che:*
- Possano esistere interessi comuni riguardo all'istituzione di un nuovo ordine in Europa in conformità con gli ideali tedeschi e con le autentiche aspirazioni nazionali del popolo ebraico incarnate dall'Irgun Zvai Leumi;
- Sia possibile una cooperazione tra la Germania e una rinnovata nazionalità ebraica;
- La proclamazione di uno stato ebraico su basi totalitarie e nazionali, consacrato dal legame con il Reich tedesco, rientrerebbe negli interessi del mantenimento e del rafforzamento delle future posizioni di potere della Germania nel Vicino Oriente"(11).
A chi venisse in mente di obiettare che si trattasse di un gruppo minoritario, si potrebbe far notare che uno dei suoi componenti di punta era Yitzhak Shamir, futuro ministro degli esteri e primo ministro di Israele, e che il gruppo si sciolse solo per integrarsi nelle Forze di Difesa Israeliane nel 1948. In generale, i circoli nazionalisti ebrei dimostravano una diffusa soddisfazione nei confronti della politica della Germania nazista "*poiché la popolazione ebrea in Palestina sarà da tale linea politica talmente accresciuta che in un futuro prossimo gli ebrei potranno contare su una superiorità numerica di fronte agli arabi*"(12).
Non bisogna infatti dimenticare che lo scopo primo dei sionisti era la creazione di un'entità politico-confessionale ebraica in Palestina, non certo salvare la vita degli ebrei europei. Lo stesso David Ben Gurion, primo dirigente dello Stato d'Israele, nel 1938 affermò risolutamente: "*Se sapessi che è possibile salvare tutti i bambini della Germania portandoli in Inghilterra, e solamente la metà di essi portandoli in Eretz Israel, sceglierei la seconda soluzione. Perché non dobbiamo pensare solo alla vita di questi bambini, ma alla storia del popolo d'Israele*"(13).
In nome di questa missione divina (il parallelismo con la jihad islamica è fin troppo lampante) diversi gruppi paramilitari inaugurarono la stagione del terrorismo sionista, anticamera del terrorismo di stato israeliano degli anni seguenti, prendendo di mira

Muro del ghetto di Varsavia

le istituzioni internazionali o inglesi e i villaggi palestinesi. Tra le azioni di più alto profilo compiute da quelli che diventeranno i paladini dell'antiterrorismo, possiamo ricordare l'assassinio di Lord Moyne (esponente del governo britannico) e del conte Folke Bernadotte (mediatore delle Nazioni Unite), nonché gli attentati dinamitardi presso l'ambasciata inglese di Roma e il King David Hotel di Gerusalemme o il massacro dei civili del villaggio di Deir Yassin.
Le formazioni protagoniste di queste azioni erano l'Irgun, l'Hagana e la già vista Banda Stern (nata come costola dell'Irgun), tutti gruppi che confluiranno nelle Forze di Difesa Israeliane e forniranno il personale politico di più alto grado dello stato di Israele: da Menachem Begin (Irgun) a Yitzhak Shamir (Banda Stern), fino a David Ben Gurion, Moshe Dayan, Yitzhak Rabin, Shimon Peres e Ariel Sharon (tutti militanti dell'Hagana). D'altronde, le modalità di azione dell'esercito israeliano ricalcano fedelmente quelle delle bande terroristiche: anche Yitzhak Rabin, insignito nientemeno che del premio Nobel per la pace, si profonderà in dettagliate istruzioni ai suoi soldati su come comportarsi con i giovanissimi lanciatori di pietre palestinesi: spezzando loro le braccia. Perché abbandonare determinate pratiche quando risultano efficaci?

Le radici economiche della specificità ebraica

A confutazione della fraseologia biblico-guerrafondaia del sionismo è utile rilevare che gli ebrei, in quanto gruppo religioso, si caratterizzano da sempre per una spiccata eterogeneità etnica e hanno mantenuto nei secoli un'identità specifica solo per ragioni economiche. Il "popolo eletto" risulta essere da sempre un agglomerato di diverse etnie: Ittiti, Cananei, Filistei, Egiziani, Fenici, Greci e Arabi. Con il fluire dei secoli questa disomogeneità è notevolmente aumentata in conseguenza dei matrimoni misti e delle conversioni. A maggior ragione ancora oggi "*Non c'è nessuna omogeneità razziale fra, ad esempio, gli Ebrei yemeniti e gli Ebrei del Daghestan. I primi sono di tipo orientale mentre i secondi appartengono alla razza mongolica. Ci sono Ebrei neri in India, Ebrei etiopici (Falascia), Ebrei trogloditi in Africa [nell'isola tunisina di Djerba]*"(14). Ad esempio, anche quello che veniva chiamato "naso ebreo" è semplicemente una caratteristica diffusa tra le popolazioni dell'Asia Minore. Il concetto di "razza ebraica" è semplicemente un mito, alimentato in egual misura da antisemiti e sionisti. L'operazione è paragonabile ad un'ipotetica identificazione di una "razza cattolica", partendo magari dai capelli neri e crespi.

Muro tra Israele e territori occupati

Ogniqualvolta nella storia hanno cessato di sussistere le ragioni economiche della loro differenziazione, gli ebrei si sono assimilati nei popoli tra i quali vivevano: "*Non è quindi l'attaccamento degli Ebrei alla propria fede che spiega la loro preservazione come gruppo sociale distinto ma, al contrario, è appunto la loro preservazione come gruppo sociale distinto che spiega il loro attaccamento alla propria fede*"(15). Abram Leon sintetizza bene questo meccanismo nel concetto di "popolo-classe": gli ebrei hanno storicamente rappresentato un gruppo sociale con una funzione economica specifica, una classe. Questa funzione è andata raffinandosi nel corso della storia, a partire dall'economia precapitalistica, per poi seguire l'evoluzione del modo di produzione capitalistico nelle sue fasi medioevale, mercantile, industriale, fino all'attuale fase di declino. In questo senso, il sionismo non è altro che la reazione storica al processo di assimilazione: "*L'ideologia sionista, come tutte le ideologie, non è che il riflesso distorto degli interessi di una classe, l'ideologia della piccola borghesia ebrea che soffoca tra le rovine del feudalesimo e il capitalismo in declino*"(16). Il capitalismo pone le basi per la soluzione della "questione ebraica", abbattendo i presupposti materiali della discriminazione. Ma solo in una società comunista si può completare questo processo di assimilazione, mentre la fase di decadenza del capitalismo porta all'estremo qualsiasi pretesto razziale-nazionale-religioso a sostegno delle politiche imperialistiche dei diversi Stati: e ciò è esattamente quello che avviene nella Germania degli anni '30.
Un analisi di questo tipo dovrebbe essere sufficiente per eliminare qualsiasi remota possibilità di legame tra marxismo e antisemitismo, con buona pace dei sondaggisti del Corriere della Sera.

Il revisionismo storico

Di fronte ad un quadro di così netta distanza tra fatti storici e costruzione propagandistica, si fa comprensibilmente allettante la prospettiva di condurre un'indagine storica tendente a

ridimensionare il mito costruito dalla retorica olocaustica. Quanto una tale eventualità sia temuta è dimostrato dalla legislazione punitiva di alcuni Stati (Austria, Belgio, Francia, Germania) nei confronti della "messa in discussione dell'olocausto nazista". Norme che puniscono il "reato di revisionismo" sono state introdotte anche in Australia, Nuova Zelanda, Svezia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Romania, Portogallo e Spagna: in generale è prevista la reclusione, che può arrivare fino a dieci anni. Gli stati capitalistici si difendono come possono: in Unione Sovietica era vietato mettere in discussione la (falsa) paternità nazista del massacro di venticinquemila ufficiali polacchi nella foresta di Katyn (costruita con tanto di "testimoni oculari" e documentazione parascientifica) e in Turchia è punito col carcere chi menziona il genocidio degli Armeni.

Tutto questo dimostra come anche la parola "Revisionismo" abbia subito un processo di trasformazione del semplice significato della parola in giudizio preventivo sulle intenzioni dei revisionisti. Se infatti, come è prevedibile, una parte delle ricerche in questo campo sono state condotte da simpatizzanti del nazismo in cerca di argomenti in difesa del regime hitleriano, esiste una consistente cerchia di "revisionisti di sinistra" che non hanno niente a che fare con l'antisemitismo e che, animati da propositi di demistificazione, sono convinti di aiutare la causa rivoluzionaria. Nonostante questo però, anche se ogni marxista dovrebbe dimostrare una buona predisposizione verso lo smascheramento delle costruzioni ideologiche e verso l'approccio scientifico al problema, i revisionisti di sinistra non centrano il bersaglio e anzi finiscono per svolgere un lavoro controproducente.

Le loro ricerche riguardano infatti principalmente due classi di questioni: la contabilità delle vittime e le modalità delle uccisioni. È piuttosto semplice dimostrare come su entrambi questi fronti l'azione dei revisionisti sia sterile. La retorica olocaustica, non potendo insistere più di tanto sull'elemento dell'intenzionalità dei nazisti (non si capisce perché le uccisioni degli alleati tramite bombardamento sarebbero "meno intenzionali") punta sul lato quantitativo o sulle modalità dello sterminio nazista e si serve anche delle cifre, i 6 milioni di morti, come strumento di propaganda. Ciò risulta chiaro sia dalla mancanza di scientificità con le quali tali cifre sono state inizialmente determinate (le confessioni in stile staliniano di Norimberga), sia per la leggerezza con cui vengono progressivamente ritoccate: nel sopracitato documentario francese del 1955 si parla ad esempio di 10 milioni di morti, successivamente ci si è attestati su un forfettario 6 milioni, rimasti tali nell'immaginario collettivo anche se nel 1990 sulla lapide di Auschwitz-Birkenau i 4 milioni originari sono stati portati con un tratto di penna a 1,5; Raul Hilberg ne "La distruzione degli Ebrei d'Europa" parla di 5,1 milioni, dei quali 1 ad Auschwitz.

Di fronte a questo disgustoso gioco delle cifre, in cui svariati milioni di persone vengono "uccisi o resuscitati" come se nulla fosse, una posizione coerentemente marxista dovrebbe adoperarsi per sottolineare l'offensiva inutilità della contabilità dei morti: l'aspetto numerico non dovrebbe in nessun caso costituire un elemento dirimente sul giudizio del nazismo, né della fondazione dello stato di Israele, né della sua politica di oggi. Il revisionista, scendendo nell'arena delle cifre, si pone invece sullo stesso piano della storiografia ufficiale, confortando indirettamente la centralità di un elemento periferico, benché si tratti di milioni di morti.

Stesso discorso riguardo alle modalità delle uccisioni. Molte delle energie degli storici revisionisti si rivolgono alla confutazione dell'ipotesi dello sterminio mediante camere a gas. Anche in questo caso, perché cadere nel trabocchetto? Cosa cambierebbe dal punto di vista di un'analisi di classe se i nazisti avessero ucciso gli ebrei a fucilate, o "all'americana" con le coperte al vaiolo o con le bombe incendiarie di Dresda? L'operazione quindi, anche se si può considerare metodologicamente accettabile, non rientra però in nessun caso tra le priorità dei comunisti, che farebbero meglio a soffermarsi sul connotato di classe nel nazismo piuttosto che inseguire i custodi della storia sul loro terreno privilegiato.

Una critica materialistica non dovrebbe indugiare troppo sugli aspetti fenomenici dei fatti, ma contestualizzarli nel quadro dei rapporti di classe, di ieri come di oggi. L'ossessiva ricerca di una specificità a-storica della persecuzione degli ebrei e la sua continua celebrazione mediatica presenta infatti una precisa ricaduta sul presente: distogliere l'attenzione dalla realtà degli attacchi sempre più violenti ai lavoratori, cominciando da quelli stranieri. Si tende a presentare la politica nazionalsocialista nei confronti degli ebrei come "demoniaca" per sottrarla al confronto con la politica di oggi, non solo di Israele, ma anche dei paesi "occidentali". Il parallelo tra lager nazisti e centri di detenzione per immigrati è troppo scomodo per essere semplicemente accennato, anche solo in prospettiva; ma perché la discriminazione nazista basata sulla religione (resa arbitrariamente razza) dovrebbe essere peggiore di quella odierna basata sulla nazionalità? In entrambi i casi si tratta di deviare uno spontaneo sentimento anticapitalista delle masse su un falso obiettivo. In questo senso borghesi, democratici e sionisti condividono le stesse strategie.

Per tutti questi motivi è essenziale rivendicare a gran voce tanto il nostro antisionismo quanto la nostra distanza incolmabile dall'antisemitismo, arma ideologica che lasciamo volentieri ai nostri avversari di classe: siamo sicuri che saranno loro a rispolverarla non appena ne sentiranno il bisogno. D'altronde, per quanto si provi a farlo dimenticare, il nazismo è parte integrante della storia della borghesia occidentale.

Davide Rizzo

Note

1) http://www.corriere.it/Primo_Piano/Politica/2007/01_Gennaio/25/napolitano.shtml
2) Trad. George Bush: Address to the 46th Session of the United Nations General Assembly in New York City: http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=20012
3) http://www.corriere.it/cronache/09_gennaio_26/mannheimer_34cee82e-eb7f-11dd-92cf-00144f02aabc.shtml
4) Norman G. Finkelstein, *"L'industria dell'Olocausto"*, BUR Saggi, 2004, pag. 9.
5) Idem, pag. 31.
6) Daniel Jonah Goldhagen, *"I volenterosi carnefici di Hitler"*, Mondadori, 1997, pag. 7.
7) Idem, pag. 7.
8) Idem, pag. 33.
9) Nathan Weinstock,*"Storia del sionismo"*, Massari editore, 2006, Primo Volume, pag.50.
10) Idem, Secondo Volume, pag 36.
11) Trad. *"Fundamental Features of the Proposal of the National Military Organization in Palestine (Irgun Zvai Leumi) Concerning the Solution of the Jewish Question in Europe and the Participation of the NMO in the War on the Side of Germany"*, http://www.marxists.de/middleast/brenner/irgunazi.htm
12) Trad. Heinz Hohne, *"The Order of the Death's Head"*, pag. 337 cit. in Lenni Brenner, "Zionism in the Age of the Dictators", Copyright © 1983 Lenni Brenner, http://www.marxists.de/middleast/brenner/
13) Trad. Yoav Gelber, *"Zionist Policy and the Fate of European Jewry"* (1939-42), Yad Vashem Studies, vol.XII, p.199 cit in Lenni Brenner: *"Zionism in the Age of the Dictators"*, Copyright © 1983 Lenni Brenner, http://www.marxists.de/middleast/brenner/
14) Abram Leon,*"Il marxismo e la questione ebraica"*, Samonà e Savelli, 1968, pag 204.
15) Idem, pag. 33.
16) Idem, pag 210.

Il petrolio come merce

L'oro nero, alimento ancora vitale per il capitalismo

Il mercato dell'oro nero

Una merce base quale è il petrolio per la produzione e per la distribuzione nella società capitalistica, è stata al centro delle recenti devastanti speculazioni finanziarie, con le Borse di New York e di Londra da tempo impegnate nella compra-vendita di titoli *pronti contro termine*, basati sul commercio di questa fondamentale materia energetica. I loro movimenti incontrollabili e le quotazioni dei *futures* al *New York Mercantile Exchange* hanno generato sia vertiginosi aumenti del prezzo del greggio sia improvvise cadute.
La colossale bolla speculativa da parte degli *hedge fund* (1) ha fatto da scenario fino a più della metà del 2008 ai prezzi del petrolio, che hanno toccato il loro *top* storico l'11 luglio dell'anno scorso: 147,27 dollari al barile in tutte le transazioni internazionali. Il colpo di maglio assestato dalla crisi economico-finanziaria "globale" ha poi fatto precipitare i consumi energetici e sgonfiato vertiginosamente la bolla speculativa, portando in poche settimane al crollo dei prezzi del greggio, addirittura scesi al di sotto dei 50 dollari. Un prezzo, comunque, che raddoppiava quello attorno ai 22 dollari al barile del 2002.
In concomitanza con la crisi che sta sconvolgendo l'economia capitalistica, la produzione mondiale di **petrolio** è in calo: secondo dati di diverse fonti, dal gennaio 2005 alla fine del 2008 la produzione mondiale media di greggio è oscillata tra i 73 e i 74 milioni (mln) di barili al giorno (b/g). Ultimamente si sarebbe attestata attorno ai 72 mln di barili. (Il barile contiene 158,97 litri che costituiscono l'unità di misura delle quotazioni. Sono corrispondenti a 42 galloni dei vecchi barili di legno utilizzati 150 anni fa per la vendita di whisky in Pennsylvania.) Gli Usa, in particolare, hanno diminuito il loro consumo dai circa 20 mln di b/g, nel 2004, ai 19,6 mln nel 2008 (fine dicembre). I Paesi OCSE registrano un calo dai 47,5 mln di b/g nel 2004 ai circa 46 nel 2008.
La precedente scalata del prezzo del *WTI* (*West Texas Intermediate*, il *light crude*, il più facile da raffinare e di maggiore resa), cioè del greggio di riferimento nel Nord America sul circuito delle quotazioni *Nymex*, è stata a tutti gli effetti clamorosa. Altrettanto per il *Brent del Mare del Nord*, molto pregiato, e per le quotazioni del greggio del "*paniere Opec*". Quest'ultimo è il petrolio proveniente dai 10 paesi aderenti all'*Opec* (va ora aggiunto l'*Iraq* dopo la sua "*liberazione*" e il magnanimo dono della "*democrazia*" ricevuto da Washington); un greggio quasi tutto di tipo *medium* o *heavy iour*, meno pregiato a causa del suo alto contenuto di zolfo. E per avere benzina a prezzi concorrenziali bisognerebbe ottenere bassi costi di raffinazione usando petrolio "leggero", *sweet light,* con poco zolfo: lo si trova in Libia, Nigeria e Golfo Persico.

Rendite e profitti astronomici

Il giro di affari attorno al petrolio, materia prima strategica, è stato e rimane colossale con un fatturato mondiale annuale da migliaia di miliardi (mld) di dollari. Cifre da raddoppiare calcolando anche i prodotti raffinati del petrolio e includendovi le tassazioni. Il direttore a Parigi del *Cambridge Energy Research Associates* (CERA) stimava tre anni fa in 500 mld di euro i costi di produzione, trasformazione, raffinazione e distribuzione; in 1.000 mld di euro le imposte petrolifere nei paesi consumatori; in 500 mld di dollari le rendite petrolifere complessive.
Nonostante gli alti e bassi del mercato, è evidente l'importanza dell'*affare petrolio* nell'economia capitalistica ma anche il peso politico da esso esercitato - soprattutto nella fase storica attuale - all'interno dei rapporti imperialistici fra le grandi potenze. Inevitabilmente, il gioco è durissimo, con in testa gli Stati Uniti attorno ai quali si attiva la "concorrenza" di interessi delle altre grandi potenze capitalistiche, fra le quali - oltre la Russia - viene avanti la Cina, a breve seguita dall'emergente India. Il consumo cinese dei prodotti energetici mondiali ha raggiunto il 15%; in un decennio il suo consumo di petrolio è passato dai 3,4 ai 7milioni di b/g.
Le multinazionali eredi delle famose "*sette sorelle*", così come gli ambienti finanziari interessati al commercio di questa fondamentale materia prima e quelli dell'intermediazione di Wall Street e di Londra, hanno tratto fin qui guadagni enormi. Lo stesso per le compagnie europee a grande capitalizzazione, come il colosso anglo-olandese *Royal Dutch-Shell*, la spagnola *Repsol*, la norvegese *Statoli* (che sta puntando anche sul giacimento russo di gas *offshore* di Shtokman) e la *Norsh Hydro,* anch'essa norvegese e da tempo interessata alla costruzione di un gasdotto tra Russia e Germania in collaborazione con la russa *Gazprom*, la tedesca *Basf* e altre società del settore.
L'italiana *Eni* ha visto i propri affari procedere a gonfie vele, grazie soprattutto alle alte quotazioni toccate del petrolio nelle scorse annate e ai notevoli margini risultanti dalla raffinazione. Oltre ad alcune "*strategiche acquisizioni all'estero*", sono andati a regime i giacimenti in Libia, Angola, Kazakistan, Algeria e Iran. Profitti alle stelle anche per gli altri petrolieri italiani, come l'*Erg* dei Garrone, la *Saras* di casa Moratti, la *Api* dei Brachetti Peretti (che ha rilevato i distributori *Ip* dall'*Agip*).

Gli utili delle maggiori imprese

Tutte le grandi compagnie petrolifere hanno moltiplicano negli ultimi anni gli utili e le possibilità di finanziare investimenti, specialmente in ricerche per più adatti sistemi di estrazione, scoperte e trivellazioni di nuovi pozzi e innovazioni tecnologiche (come sta facendo la *Exxon Mobil* nel Qatar per la riconversione del gas naturale in un tipo di combustibile diesel).
Negli ultimi mesi del 2005 la *Exxon Mobil*, numero uno delle compagnie dell'energia, aveva realizzato i più alti utili nella storia del capitalismo: ricavi da 100 mld di dollari in tre mesi, un utile di 9,92 mld, una redditività in aumento del 75%. Un profitto, a conti fatti, di 74,879 dollari al minuto… Lauti guadagni anche per lo *Stoxx Oil & Gas*, guida degli indici di settore, e per il *Msci Energy*; ottimi affari per gli armatori internazionali e i titoli legati alle principali petroliere e navi cisterna (*Ship Sfinante International* e *Omi Corp*) e per tutti i trafficanti dell'oro nero.
Qualche difficoltà è sorta - anche per la stessa Arabia Saudita, maggiore esportatrice di greggio che nelle casse saudite hanno portato circa 104 mld di dollari l'anno - a causa delle gigantesche spese a cui i paesi del Medio Oriente vanno incontro per mettere in sicurezza i propri impianti e le *pipeline,* obiettivi particolarmente cari all'attenzione dei vari terrorismi in azione sullo scacchiere internazionale. A sua volta però, anche questi lavori supplementari costituiscono di per sé un grosso *business*. E in generale, nel Medio Oriente le borghesie arabe godono di vantaggi enormi, quelli di un'altissima rendita differenziale derivante dal rapporto dei loro bassi costi di estrazione del petrolio con quelli, molto più elevati, di altre aree. Un barile di greggio "arabo" costa al massimo 5 dollari (nell'Arabia Saudita in molti giacimenti si può scendere fino a un solo dollaro) rispetto ai 15 del Texas.

I paesi produttori reclamano fette più grandi

Quasi tutti i Paesi produttori di greggio, a cui attingono le maggiori potenze industriali, hanno intanto cominciato a reclamare fette più grandi della "*ricchezza*" immessa sul mercato. Le condizioni estremamente favorevoli, fin qui godute da molte compagnie energetiche straniere, hanno subito o stanno subendo un forte giro di vite da parte dei governi di paesi come il Venezuela, Kazakistan, Nigeria, Algeria, Bolivia, Ecuador. I profitti record ottenuti dalle compagnie petrolifere multinazionali private hanno risvegliato l'appetito delle borghesie locali e dei loro governi, che ora cercano di meglio far fruttare il loro potere contrattuale.
Facendo presto la voce del più forte, anche la Russia nel corso degli ultimi cinque anni ha ricompattato il controllo politico e la gestione finanziaria delle proprie immense risorse energetiche. Con grandi vantaggi per la sua bilancia commerciale, Mosca ha aumentato le imposte sulla produzione e sulle esportazioni per il greggio e nel contempo ha messo in atto manovre per dare maggiori poteri alla compagnia pubblica *Gazprom*. Così il Kazakistan, ex repubblica sovietica, sta applicando una linea sempre più rigida; in Nigeria, il maggiore esportatore di petrolio del continente africano, il governo ha imposto nuovi diritti di sfruttamento e ha reso più restrittivi i contratti per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi *offshore*. Il Venezuela ha potenziato la compagnia petrolifera statale, la *Petroleos de Venezuela*, ha aumentato le tasse e i diritti di sfruttamento e modificato i contratti a lungo termine con le multinazionali.

I prezzi del mercato

In aumento o in discesa, la trasparenza sui prezzi dell'oro nero rimane pur sempre una chimera. Il mercato mondiale del greggio ha un suo riferimento in termini di costo medio con il *Brent del Mare del Nord*. Ma si tratta di una varietà di petrolio che oggi costituisce circa l'1% della produzione mondiale giornaliera, in confronto con altre più abbondanti e meno costose qualità di greggio. Il potere oligopolistico dominante nel settore riequilibra il tutto a proprio vantaggio, giocando anche su una informazione/disinformazione riguardante i dati della effettiva quantità disponibile sia di produzione che di riserve. Basterebbe una diffusione di dati meno rassicuranti (certamente più realistici) di quelli che ufficialmente vengono fatti circolare, per far cadere nel panico un mercato ultrasensibile come quello petrolifero. Significativo l'episodio della *Royal Dutch/Shell* che tempo fa ammetteva di aver gonfiato le cifre delle sue riserve del 23% nel 2002.
Anche i paesi dell'*Opec*, hanno interesse a gonfiare certe stime fatte circolare sui mercati, a dichiarare l'esistenza di riserve tanto abbondanti quanto poco reali e capacità estrattive superiori alle loro prestazioni. I dati forniti sono per lo più arbitrari e di comodo; con manipolate previsioni, si possono attrarre investimenti, ottenere prestiti, aumentare le esportazioni in rapporto alle riserve "ufficialmente" dichiarate ed elevare il valore dei giacimenti e dei pacchetti azionari delle compagnie. Così l'*Opec* non comunica le esatte quantità di greggio estratte da ogni giacimento, né i metodi usati. Sono un segreto, gelosamente custodito, anche le condizioni dei giacimenti. Le quote assegnate ai Paesi associati si baserebbero a questo punto sulle riserve complessive: più alte sono quelle di un dato paese, più alta è la quota e maggiori i ricavi.
L'Arabia Saudita, in particolar modo, sembra gonfiare di molto le sue riserve (240 bilioni di barili?). Nello stesso tempo, però, l'*Opec* è interessata a contenere le quantità massime di petrolio estratto dai giacimenti, al fine di non accelerare più del dovuto l'esaurimento delle riserve presenti nei paesi ad essa aderenti.

Le decisioni dell'Opec

L'Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio (OPEC, istituita nel 1960 a Baghdad), detiene il 74% delle riserve mondiali di petrolio e produce il 41% del greggio totale (i gruppi multinazionali producono il 16% del petrolio mondiale pur possedendo solo il 6% delle "*riserve provate*"). Con la facoltà di negoziare con le compagnie petrolifere sia produzione che concessioni e prezzo del greggio, nel 2005 l'*Opec* aveva aumentato la propria produzione portandola da 27,5 mln di b/g a 28 mln con forniture che coprivano quasi il 40% del greggio globalmente consumato. Altri successivi aumenti si aggirarono attorno ai 300mila b/g, dilatabili – secondo altre disposizioni - fino a 500mila b/g. Nel corso del 2008 la produzione è diminuita complessivamente di 4,2 mln di b/g (in realtà sembra che tale riduzione sia stata attuata solo fino all'80%).
I paesi aderenti all'*Opec* hanno tuttavia venduto, fino all'anno scorso, circa 30 mln di b/g, producendo più delle quote ufficiali assegnate dall'*Opec* stessa ad alcuni dei dieci Paesi soci, come nel caso dell'Arabia Saudita e del Kuwait, con l'incognita di una capacità di produzione non utilizzata valutata negli anni scorsi in soli 1,5 mln di b/g di greggio e in gran parte di qualità pesante.
Sempre a proposito dell'Arabia Saudita, si sono diffuse anche voci di giacimenti in via di esaurimento in tempi non molto lunghi; la federazione degli Emirati Arabi Uniti ha invece annunciano riserve petrolifere "accertate" per oltre 100 mld di barili, con un *output* che sfiora i 2,5 mln di b/g. Sempre per l'Arabia Saudita va detto che l'*Aramco*, la compagnia petrolifera di Stato, fornisce dati difficilmente verificabili, come l'apertura di nuovi siti di perforazione e di programmi per aumentare complessivamente la capacità estrattiva di petrolio di 3 mln di b/g.
Una cosa è certa: fra alti e bassi, fra annunci pessimistici e altri ottimistici, il surplus delle bilance correnti dei Paesi dell'Opec è aumentato a vista d'occhio negli ultimi anni. Una massa enorme di petrodollari (ma oggi anche di euro) che ha girato e gira per il mondo, acquistando quote societarie (*Daimler-Chrysler* e il gruppo *Tussauds*i) offrendo super-offerte. Così la *Dubai Port World*, controllata dagli Emirati Arabi Uniti, si è assicurata, in contanti valuta euro, il controllo della prestigiosa *P&O*, *Peninsular and Oriental Steam Navigation Company*, gruppo leader nel mercato dei trasporti marittimi inglesi. Gran parte dei guadagni petroliferi è poi finito, almeno fino a tempo fa e seguendo i movimenti dei tassi americani, nelle casseforti delle Banche di New York, Londra e Zurigo e nei grandi fondi con titoli pubblici in dollari, sostenendo così il biglietto verde e il debito estero americano. Certamente oggi il dollaro non la fa più da padrone assoluto come nel passato, e subisce la pressione dell'euro…

Effetti sui prezzi

Durante la crisi petrolifera degli anni Settanta, i prezzi del petrolio si aggiravano attorno ai 40 dollari al barile; successivamente salirono fino a 75 dollari. Va considerato però che gli effetti di quegli aumenti furono certamente maggiori dei successivi rialzi poiché l'intensità energetica necessaria alla produzione – per esempio, di un dollaro di Pil – si è da allora quasi dimezzata. D'altra parte, la crisi strutturale del capitalismo si è aggravata negli ultimi anni e quindi le ripercussioni di aumenti registrabili sul mercato petrolifero diventerebbero altrettanto pesanti nel quadro economico mondiale.
Va considerata anche la "sensibilità" delle quotazioni del greggio ad ogni avvisaglia di possibili aumenti delle tensioni internazionali o comunque di accadimenti che direttamente o indirettamente possano incidere sull'offerta mondiale del petrolio. Un fatto provato in più di una occasione. Alla morte del "*Custode delle due Moschee Sante di Mecca e Medina*", re Fahd dell'Arabia Saudita, i prezzi del greggio schizzarono verso nuovi "*massimi storici*". Così pure, per cause più… concrete, in occasione dell'uragano Katrina che verso fine agosto 2005 colpì una regione degli

Stati Uniti di importanza centrale per gli approvvigionamenti petroliferi, facendo balzare il prezzo del greggio a 70,87 dollari il barile. Il Golfo del Messico è essenziale per l'estrazione di greggio, che improvvisamente crollò del 90% quando una ventina di attrezzature e piattaforme petrolifere andarono disperse. In conclusione: milioni di barili settimanali di petrolio in meno, con l'aggiunta di molte raffinerie fuori uso e la paralisi degli impianti petrolchimici vicini al Mississippi, da cui uscivano i prodotti raffinati: benzina per auto, gasolio per diesel e riscaldamento, kerosene per aerei. Seguì una impennata del costo del carburante e una sua carenza in varie zone del paese. Con molti pozzi *offshore* fuori uso assieme al terminale petrolifero di New Orleans e a centinaia di chilometri di *pipeline*, il governo americano fu costretto a ricorrere alle riserve strategiche.

Sono sempre attuali anche i problemi di raffinazione e trasporto, quello cisterniero in particolare dove si paventa il rischio di un insufficiente naviglio qual è quello attualmente a disposizione. Una nota a parte riguarda il problema delle molte raffinerie inadatte a trattare quel greggio, con alto contenuto di zolfo, che va aumentando sul mercato. In tutto il mondo, la maggior parte delle raffinerie (il 50% in Europa, il 35% in Usa, l'80% in Cina) sono in grado di trattare il greggio leggero ma non quello pesante, solforoso, la cui lavorazione è molto più costosa: difficili sostenere una forte domanda. A fine luglio 2005, è bastato l'incendio di due raffinerie, una nel Mare del Nord e l'altra a Texas City, perché immediatamente il prezzo del petrolio salisse oltre i 60 dollari al barile.

Queste situazioni vengono abilmente sfruttate da chi manovra le principali leve del lucroso mercato petrolifero, con operazioni speculative ad "*alto rendimento*" e accaparramenti di scorte che gonfiano le quotazioni. Dopo i famosi attentati di Londra (7 luglio 2005), fonti di Zurigo hanno fatto riferimento ai "*cambiamenti d'umore*" di alcuni grossi investitori del Medio Oriente, banche centrali e compagnie petrolifere statali: si sarebbero posizionati "*lunghi*" (cioè vendendo dollari contro euro) nei confronti della valuta europea.

Gli americani guardinghi

Questa delicata situazione è attentamente seguita dagli Usa, dopo l'esperienza di ciò che accadde più di tre decenni fa, quando la guerra del Kippur (1973 - Egitto e Siria contro Israele), i ministri arabi dell'Opec ridussero del 5% le esportazioni mensili di petrolio verso chi non sosteneva egiziani e siriani, minacciando un embargo totale verso gli Usa. Il prezzo del greggio aumentò allora di quattro volte; con la rivoluzione iraniana del '79 raggiunse i 90 dollari (di oggi) al barile. Da quel momento, se il prezzo doveva essere stabilito dalla politica, a manovrarlo ci penserà Washington. Come e con quali mezzi lo si sarebbe presto visto, dalla "*rivoluzione islamica*" in Iran (1978-'79) alla guerra Iran-Irak (1980-'88), dalla prima guerra del Golfo (1990-'91) alla seconda (2003). Oggi la tensione attorno all'oro nero è sempre altissima, nonostante la crisi industriale che ne ha ridotto i consumi; con l'aggiunta della componente terroristica, cioè con la concreta minaccia di attentati agli stessi terminali di *tank* (navi petrolifere fino a 100.000 tonnellate), gli Usa temono più che mai interferenze nei loro controlli e nei loro traffici.

Consumi in crescita

La domanda di petrolio, materia prima fondamentale per l'economia capitalistica e per il dominio finanziario-militare-politico dell'imperialismo (Usa in testa), è destinata a crescere, non fosse altro che per i probabili conflitti bellici, oggi in gestazione. Poiché alcuni giacimenti mondiali hanno cominciato la fase di un loro esaurimento, lento ma inesorabile, mostrando segni di stanchezza geologica, in generale sia l'estrazione che il trasporto del greggio tenderanno a farsi ovunque più difficoltosi, richiedendo investimenti sempre più giganteschi. I costi d'estrazione, in condizioni di particolare difficoltà, possono arrivare anche fino a punte di 30/40 dollari al barile, mentre la reperibilità di nuovi giacimenti dell'*oro nero* si fa più difficoltosa di anno in anno.

Siamo in presenza di un consumo mondiale di petrolio con vette di circa 84,5 mln di b/g; oggi in lieve calo, potrebbe risalire se si concretizzasse-

ro le ottimistiche previsioni di alcuni analisti su una ripresa (momentanea e preparatoria di nuovi tracolli…) della produzione e del commercio capitalistico. Entro il 2030 c'è persino chi guarda ad un complessivo consumo mondiale di petrolio di almeno 130 mln di b/g. Questo anche se al momento non si possa escludere un ridimensionamento-risparmio dei consumi interni energetici degli Usa (quelli giornalieri per abitante, in litri di petrolio, sono molto alti); da notare pure che in molti paesi concorrenti degli Usa il consumo energetico incide ancora notevolmente sui costi di produzione delle loro merci (la Cina, per produrre un dollaro di Pil, consumava fino a due anni fa quasi il doppio del greggio usato negli Usa. Una diminuzione sembra ormai prossima.)

Costi estrattivi

Intanto, e rispetto ad una decina d'anni fa, i costi per trovare ed estrarre petrolio sono in media triplicati; i ritrovamenti in mare sono passati dai 200 metri di profondità ai 3000 metri; le aree di perforazione si sono ridotte del 20-25%. Là dove gli alti costi di estrazione avevano fino a ieri reso problematico e poco conveniente il lavaggio e la bollitura di enormi quantità di sabbia oleosa per separare il bitume dal quale si estrae petrolio pesante, oggi invece le compagnie canadesi, americane e inglesi hanno intensificato ricerche e investimenti. Vedi gli scavi nelle aree impervie, nelle acque profonde e nei bitumi sabbiosi verso i quali si stanno indirizzando perforazioni ed estrazioni (Athabasca, Orinoco, ecc.). L'estrazione del greggio dai giacimenti sotterranei, in condizioni normali, ha un costo industriale di pochi dollari; l'estrazione del petrolio dalle sabbie costa invece dagli 8 ai 13 dollari al barile. La differenza è notevole, ma sia la domanda sia i prezzi sul mercato hanno spinto le società petrolifere (come *Exxon-Mobil, Chevron, Shell e Conoco-Philips*) ad impegnarsi nella realizzazione di impianti che, anche se diventeranno redditizi solo fra una decina d'anni, garantiranno sicuramente il recupero degli investimenti e lauti profitti. Soprattutto dopo che le sabbie bituminose (ampi giacimenti si trovano in Canada) hanno cominciato ad essere calcolate come riserve energetiche da parte di alcune agenzie internazionali. Rimane l'impatto ambientale negativo: degrado di vaste zone per gli scavi e la rimozione di grandi masse di sabbia, spreco di gas per riscaldare enormi quantità d'acqua con relativo inquinamento idrico. Ma questo, per il capitale e le *royalties* petrolifere, conta ben poco.

Le riserve mondiali

Secondo stime più o meno ufficiali, elaborate alla fine del 2006, in poco più di mille mld di barili (fra i 1.050 e i 1.270) venivano valutate le riserve petrolifere mondiali ancora contenute nel sottosuolo, accessibili con le normali tecnologie di estrazione. Qualche voce più ottimista si è spinta ad una valutazione di circa 2.600 mld di barili ancora da estrarre nei depositi globali del pianeta. Di fatto, sono molte le aree in cui oggi si estrae petrolio ma raramente se ne trovano di nuove. La maggior parte delle scoperte di giacimenti da sfruttare si è verificata negli anni Sessanta e non si è più ripetuta nei successivi decenni.

Gli approvvigionamenti di greggio, seguendo le attuali mappature geologiche, dovrebbero essere garantiti, secondo alcuni, per una quarantina d'anni supponendo però un consumo annuale stabile che non superi i 25 mld di barili. Una previsione, dunque, che si basa su una domanda mondiale complessiva di petrolio che non si alzi, non avvicinandosi ad altre stime più o meno ufficiali le quali - grazie alla ripresa economica tanto auspicata e desiderata dagli apologeti del capitalismo - danno invece una crescita del consumo di petrolio fino a 40 mld di barili all'anno verso il 2020. Il *Mellon Global Investment* prevedeva addirittura in un suo rapporto, naturalmente prima della crisi attuale, un aumento della domanda mondiale del 60% da qui al 2030.

Anche l'*Agenzia Internazionale dell'Energia* non ha nascosto le proprie preoccupazioni sul futuro eccessivo consumo del greggio mondiale; non è mancato pure chi - come il *Cambridge Energy Research Analysts* in un suo studio rimesso nei cassetti dopo l'eplodere della crisi – ha azzardato una previsione di forte crescita della produzione di greggio con una conseguente discesa dei prezzi: addirittura ipotizzando una produzione mondiale di 101,5 milioni di b/g entro il 2010. A convalidare queste "speranze" coltivate all'ombra degli ultimi boom finanziari, vanno ricordate anche le stime della *US Geological Survey* (USGS), secondo le quali alle "*risorse provate*" andrebbero aggiunti oltre 700 mld di barili di petrolio recuperabile con miglioramenti tecnici, e circa altri mille mld di barili ancora da scoprire. Quanto basterebbe per "sognare" sviluppi senza freni della produzione e del consumo capitalistico. Sogni disturbati oggi da spettrali visioni…

Si avvicina il "picco di Hubbert"

La maggior parte degli esperti del settore ha tuttavia raffreddato i bollenti spiriti del capitale, ansioso di riprendere la spinta di uno sviluppo senza freni, paventando l'ormai prossima vicinanza al "*picco di Hubbert*", cioè alla vetta della produzione petrolifera e determinato dal basso tasso di scoperta di nuovi giacimenti da classificare fra le riserve delle compagnie petrolifere. I più recenti giacimenti portati alla luce cominciano a coprire a malapena i consumi; certamente il pianeta abbonda ancora di combustibili fossili, ma aumentano le difficoltà e i costi di sfruttamento, specie dei giacimenti marginali più piccoli. Ed anche un giacimento enorme come il Ghawar saudita, scoperto nel 1948 e considerato il più grosso complesso petrolifero al mondo, richiede ogni giorno l'iniezione di 7 mln di barili di acqua salata per poter continuare ad estrarre petrolio. Non solo il giacimento è a rischio per il suo eccessivo sfruttamento, ma preoccupante è la contaminazione dell'acqua nell'area e, soprattutto per gli interessi in gioco, l'aumento dei costi di produzione.

Già iniziata o prossima a venire, la fase di declino della produzione mondiale di petrolio è comunque certa anche in presenza di una relativa riduzione, momentanea e limitata solo a

quelli civili, dei consumi. Si diffonde l'impressione piuttosto generalizzata di una raschiatura del fondo del barile ormai iniziatasi per tutti. In paesi non appartenenti all'*Opec*, come Norvegia, Gran Bretagna e Cina, i giacimenti si stanno esaurendo, mentre bacini produttivi importanti, come il Mare del Nord, il Golfo del Messico, le zone *offshore* dell'Africa occidentale e molte delle zone produttive dell'Asia sud orientale, sono state esplorate quasi per intero.

Altri dubbi, allarmanti, sono quelli sulla capacità di estrazione giornaliera, vale a dire la quantità di greggio che può essere pompata quotidianamente per soddisfare la domanda, a fronte di una produzione di greggio che potrebbe cominciare ben presto a declinare in alcuni giacimenti. Secondo stime della *Energy Information Administration Usa*, nel 2010 - sempre a seguito di una ipotesi di ripresa industriale - le capacità della industria estrattiva petrolifera si troverebbero in difficoltà, portando sicuramente a nuovi e devastanti aumenti dei prezzi. Se poi dovesse venir meno anche l'ottimistica speranza di una stabilità politica delle aree petrolifere e di una sicurezza delle arterie di distribuzione, sarebbero veramente grossi problemi per tutta l'economia capitalistica.

Già ora - come già detto - l'estrazione del petrolio dal sottosuolo avviene in buona parte pompando sempre maggiori quantità d'acqua o gas nel giacimento per aumentare la pressione naturale che spinge il greggio in superficie. Con l'acqua, il petrolio risulta meno vischioso e scorre più velocemente. Ma un eccessivo sfruttamento dei giacimenti potrebbe portare presto a un crollo improvviso della produzione, con quantità di petrolio che restano intrappolate nel sottosuolo da rocce e sedimenti. E scavare dei nuovi pozzi e costruire oleodotti e impianti di lavorazione non è un'operazione facile e neppure rapida: nelle condizioni attuali metterebbe in seria difficoltà l'industria petrolifera mondiale, a corto di ingegneri in grado di gestire i progetti, dei necessari equipaggiamenti e degli indispensabili strumenti e materie prime (trivellatrici e acciai). L'impossibilità di bruciare nell'atmosfera i gas associati all'estrazione del petrolio, costringe a più lunghi tempi di sviluppo lo sfruttamento dei nuovi giacimenti, molti dei quali sono anche più complessi, più piccoli e più difficili da utilizzare con profitto.

Quella che maggiormente si sta evidenziando è dunque una riduzione della capacità produttiva globale non soltanto di petrolio ma delle varie fonti fossili. In tutte le filiere energetiche, dal petrolio al gas naturale e al carbone (che si ripresenta sul mercato). E per il petrolio, ritornano in campo non solo le complicazioni derivanti dall'aumentata difficoltà di estrazione, ma anche gli alti costi delle perforazioni e della messa in attività dei pozzi: l'*IEA* di Parigi calcola in almeno 70 mln di dollari, difficili da reperire, la somma annualmente necessaria per gli investimenti. Senza investimenti "giusti", le ristrettezze nei rifornimenti saranno nuovamente inevitabili.

Ma investire in grandi strutture di base richiede pianificazioni decennali e adeguati profitti per "premiare" gli sforzi iniziali. Profitti che si trasformerebbero in perdite se i prezzi non fossero al rialzo. (L'Opec - prima del "tracollo" del greggio sui mercati, aveva individuato in 70/80 dollari al barile un prezzo ideale, in grado cioè di sopportare costi e investimenti in aumento.) I rischi sono alti, tali da spingere a molta cautela negli investimenti; inoltre, le fusioni e acquisizioni societarie verificatesi a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, hanno già assorbito ingenti somme finanziarie.

Uno sguardo all'Iraq

Le riserve di greggio sarebbero valutate per 112,5 mld di barili; con l'occupazione americana le esportazioni sono però ancora inferiori ai 2,2 mln di b/g esportati durante il periodo dell'embargo. Dati recentemente forniti dal Ministero del petrolio irakeno davano nel gennaio 2009 addirittura una media giornaliera vicina soltanto a 900 mila b/g, dopo che a metà 2008 la media era salita a 1,65 milioni di b/g. Da notare che il bilancio statale per il 2009 è stato impostato in Iraq sul presupposto di una esportazione di 2 mln di b/g ad un prezzo di 80 dollari al barile….

Da parte loro, *BP, Shell* ed *Exxon Mobil* mirano a monopolizzare il petrolio irakeno sottraendone il controllo all'*Opec*. Occorrerebbero però almeno 5 mld di dollari di investimento per riportare le estrazioni di greggio pari a quelle di 3,5 mln di b/g precedenti la prima Guerra del Golfo. Oggi, terroristi e combattenti vari permettendolo, si può arrivare al massimo a 2 mln di b/g. Gli impianti di pompaggio, le raffinerie e i terminali necessitano di urgenti manutenzioni straordinarie e ammodernamenti; gli oleodotti di continue riparazioni: la Compagnia nazionale, *Iragi National Oil*, reclama insistentemente le forniture di macchinari e tecnologie avanzate. Un'analisi del *Centro Campagna di Lilliput* ha stimato dai 30 ai 50 mld di dollari l'anno gli investimenti necessari.

Va ricordato che dal 1996 (quando fu varato dall'ONU il *Programma Oil for food* ("*petrolio in cambio di cibo*") per permettere all'Iraq di Saddam l'acquisto di cibo e medicine sul mercato internazionale vendendo quote predeterminate di petrolio nonostante l'embargo, il flusso di dollari incassati da Saddam ammontò a circa 103 mld di dollari, di cui solo 38,7 destinati all'acquisto di cibo e medicinali. Si calcola che Saddam abbia personalmente intascato almeno 1,7 mld di dollari dal *Programma* e almeno altri 8 da esportazioni "clandestine" (ma a tutti note) verso Giordania, Turchia, Egitto e Siria. E sempre da Saddam si rifornivano per vie traverse gli stessi Usa; attraverso una banca svizzera, l'Iraq di Saddam vendeva petrolio ad aziende occidentali disposte a pagare le dovute tangenti. Lo scandalo *Oil for food*, venuto più tardi alla luce, ha coinvolto fra gli altri il figlio e il fratello di Kofi Annan (ex segretario generale Onu) in un giro di mazzette da milioni di dollari, con concessioni petrolifere di favore. (Dati da *Repubblica* e *Corsera*). Nello scandalo vennero coinvolte 2.253 imprese e centinaia di personaggi (la lista è stata pubblicata dall'ex presidente della *Federal Reserve*, Paul Volker), fra cui 112 società italiane. Due inchieste dei magistrati coinvolgevano anche R. Formigoni (Milano) e ad A.

Giangrandi (Livorno). A bocce ferme sono venuti allo scoperto contratti di forniture di combustibili in Iraq, che sarebbero stati assegnati dal Pentagono, nel marzo 2004 e per oltre 72 mln di dollari, ad una società giordana che solo pochi mesi prima aveva orchestrato una colossale operazione di contrabbando di petrolio iracheno. Il contratto fu poi reciso e trasferito ad una società americana legata alla famiglia Bush, finanziatrice del partito repubblicano per centinaia di migliaia di dollari e quindi con ottimi appoggi politici. Gli Usa avevano appena conosciuto lo scandalo della benzina venduta al loro esercito a prezzi maggiorati (fino a 61 mln di dollari in più) dalla *Halliburton*, la ex società del vicepresidente D. Cheney. (Sull'embargo iracheno, le inchieste sono state condotte dal *Financial Times* e dal *Sole/24 Ore* - 21 gennaio 2005)
L'esercito governativo iracheno, in fase di ricostruzione, si è nel frattempo impegnato con una apposita unità di difesa nella protezione dell'oleodotto che collega i pozzi petroliferi del Nord dell'Iraq alla Turchia. Lungo l'oleodotto che va dai pozzi di Kirkuk al porto turco di Ceyhan sul Mediterraneo, si progetta una rete di torri di sorveglianza e un costante pattugliamento con migliaia di soldati. Operazioni il cui costo graverà sui prezzi del greggio.

In conclusione

Il modo di produzione capitalistico ha fatto del petrolio – come materia energetica trasformata in merce e alla base del suo folle sviluppo sia industriale che militare – l'elemento condizionante (probabilmente ancora per qualche decennio) della propria sopravvivenza e del proprio dominio. Il petrolio, dunque, come merce chiave del ciclo economico capitalistico per i settori dell'energia e della chimica. La deformante lente del profitto (anche quando finge di giustificarne uno giusto da "legittimare" per l'interesse comune di sfruttati e sfruttatori…) altro non vede che la produzione per la produzione. Quella energetica in generale, e in modo principale quella petrolifera, è più che mai una produzione squisitamente di tipo intensivo, con attività estrattive indiscriminate. Il dominio imperialistico delle fonti di approvvigionamento e delle reti di distribuzione -- oggi anche al centro di un perverso meccanismo imposto con la forza militare e che alimenta una rendita finanziaria diventata nel tempo uno dei fattori determinanti la conservazione stessa dell'economia americana -- rischia di travolgere l'umanità intera in un conflitto tra le potenze imperialistiche per il dominio delle attuali fonti energetiche.

In questo quadro globale, gli Usa sono interessati in prima persona - come da tempo affermiamo - alle variazioni del prezzo del greggio, in massima parte ancora espresso in dollari. Ciò ha offerto a Washington il privilegio di regolare la quantità delle sue banconote in giro per il mondo senza farle dipendere dalla produzione di una equivalente ricchezza di merci. Ad almeno 500 miliardi di dollari si è valutata la rendita ricavata dagli Usa annualmente.
Il petrolio non è dunque solo una fonte energetica: è una variabile macroeconomia fondamentale nel processo internazionale di formazione e spartizione della rendita finanziaria. Da qui l'importanza di esercitare un controllo del prezzo a cui segue la determinazione di una serie di parametri funzionali a quella stessa appropriazione finanziaria (tassi di cambio, saggi di interesse, bilancia commerciale, eccetera). Obiettivi che la crisi globale sembra al momento mettere in secondo piano, ma che rimangono fondamentali nella prospettiva sia di una ripresa congiunturale sia di soluzioni belliche più o meno vicine.

Davide Casartelli

(Fra le maggiori fonti delle informazioni e dei dati raccolti, citiamo: Il manifesto, Repubblica, Corriere della Sera, Le Monde diplomatique, Espresso, Limes.)

Note

1) I pronti contro termine sono titoli (obbligazioni o titoli monetari) venduti con l'impegno al loro riacquisto ad un prezzo e termine prestabiliti. Un prestito di titoli in cambio di un prestito di denaro.
I futures sono contratti a termine standardizzati, basati su indici con conseguente liquidazione pari alla differenza tra il valore di riferimento alla stipula del contratto e il valore del medesimo indice alla scadenza del contratto.
Gli hedge funds sono strumenti di investimento alternativi, fondi speculativi a rischio.

Gli ultimi numeri di Prometeo sesta serie

Otto
Sotto le bandiere dell'imperialismo: il movimento no-global a Cancun
La classe operaia nella fase attuale e le sue prospettive
Dalla democrazia rappresentativa alla democrazia oligarchica
La guerra mancata
Per una definizione del concetto di decadenza
Le guerre che ci aspettano secondo un gruppo di docenti universitari

Nove
Le componenti di classe nella crisi irachena
La ripresa dell'economia che non c'è
Dittatura degli intellettuali? Un programma borghese etichettato come "socialismo"
Terrorismo e non violenza contro la violenza rivoluzionaria
Sulla storia dell'oppressione femminile

Dieci
La nuova guerra del trent'anni
I problematici scenari del capitalismo russo
Decadenza, decomposizione prodotti della confusione
Lo sviluppo della Cina
Note sulle società precapitalistiche e la nascita dello stato

Undici
In memoria di Mauro
Il buon governo della precarietà
Africa, esempio di declino capitalista
Terrorismo e democrazia
Quello di Carandini è Un... Altro Marx
Al capitale il plusvalore non basta mai
Dodici
La rivolta della periferia parigina
Sulla crisi dell'Unione Europea dopo i referendum
Puntualizzazione sul concetto di decadenza
Barbarie nucleare uguale barbarie del capitale. Da Hiroshima a oggi
Diritto, pena e modo di produzione
Cento anni fa nascevano gli IWW. Luci e ombre di un'eroica organizzazione proletaria
Dietro il ruolo attivo dello stato...

Tredici
1946 – 2006 Prometeo compie sessant'anni
Analisi e prospettive delle lotte in Francia
Le origini economiche e ideologiche del terrorismo islamico
Precarietà a coscienza di classe
L'impero del debito e la lunga notte di New Orleans
Contratto dei metalmeccanici. Crisi del capitale, sconfitta operaia
Ungheria 1956. Una pagina eroica del proletariato
Aspettative e realizzazioni dell'imperialismo americano

Quattordici
La seconda invasione del Libano
Il saliscendi del prezzo del petrolio ovvero il dominio del virtuale sul reale
Petrolio africano possibile fronte della guerra preventiva americana
La morte della democrazia borghese
L'imperialismo russo alla riscossa?
Dall'aristocrazia operaia al precariato, il nuovo percorso dell'imperialismo
Quando la lotta non continua. Recensione a "I ragazzi che volevano fare la rivoluzione"

Quindici
Considerazioni a margine del G8 ovvero fiera dell'assurdo
Capitale fittizio e guerra permanente

Quali lotte contro l'imperialismo?
Capitalismo globale in crisi, più cresce più diventa ineguale
Comunisti italiani nei gulag di Stalin
La democrazia che non c'è

Sedici
A 90 anni dalla rivoluzione russa
Sulla crisi dei subprime rileggendo Marx
Cosa si nasconde dietro la scalata cinese
IL biennio rosso cinese 1925/27
La questione meridionale oggi
Finanziarizzazione dell'economia, pensioni e TFR
Il capitalismo dei disastri: l'ultimo libro di Naomi Klein

Diciassette
Crisi del capitale e ripresa della lotta di classe
Uno spettro si aggira per il mondo: la fame
Il regime di Islamabad al centro delle tensioni imperialistiche
Le molte letture di una realtà complessa: l'eccezione indiana
Sessant'anni dalla costituzione borghese dello stato repubblicano

Diciotto
Sulla fine dell'economia della carta e le sue possibili conseguenze
La crisi finanziaria e il corso del prezzo del petrolio ridisegnano lo scacchiere imperialistico internazionale
America Latina ad una svolta?
Il Bipr compie 25 anni: bilancio e prospettive
Movimento, classe e partito
Mumbai. L'ennesima strage della barbarie capitalistica

L'ultimo numero di RP, pubblicazione della CWO

Revolutionary Perspectives 49

The Problem is Global Capitalism!

The Solution Lies in the Hands of the World Working Class

- British Construction Workers Fight
- Unite - the Union that Divides
- Blacklists Against Workers
- Imperialist Massacre in Gaza
- Iran - A Warning from History
- The End of the Paper Money Economy
- The Gas Wars of Eastern Europe
- Darwin's Revolution
- Time to Turn "the Spectre" into Reality
- Letter from Greece

Journal of the Communist Workers' Organisation

L'ultimo numero di NI, pubblicazione del GIO